TRAGEDIA

DI

FRANCESCO BOZZA CANDIOTTO, CAVALIERE.

IN VINEGIA, APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D LXXVIII.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE, IL CARDINALE D'VRBINO.

ONO hoggimai paſſati due anni, ch'io mi ritrouo hauer compoſto vna Tragedia, la quale non haueuo intentione di mandar fuori coſi preſto per le molte difficoltà, che ſeco porta queſta maniera di componimento. Ma la felice venuta voſtra in Padoua, Illuſtriß. ſignore, mi ha dato ca

*gio ne di mutare proposito. Perche de-
siderando io di farmiui conoscere per
humilißimo, & deuotißimo seruitor
vostro, nè mi si offerendo altra occa-
sione, che il donarui questa mia ope-
retta; à questa, quantunque debile,
& bassa, m'è parso d'appigliarmi.
Certo molte sono state le cause di que
sta mia così honorata risolutione, ma
specialmente m'hanno à ciò allettato
non meno la grandezza, che la huma
nità, & gentilezza del generoso ani-
mo vostro. Il dono è veramente pic-
ciolo, come l'affetto, & riuerenza, con
che io lo vi dono, non può essere mag-
giore. Voi, Reuerendiß. signor mio,
se à questa parte degnarete di risguar
dare, spero, ch'egli vi sarà non punto
ingrata la mia seruitù. Ma se la*

Tra-

Tragedia non è d'ogni parte perfetta, & però indegna, che da voi si fusse ella venuta; possano in parte iscusarmi gli anni ventidue della mia età, ne' quali la composi: lo studio delle leggi, che allhora, come etiandio al presente, ha voluto continuo tributo delle mie fatiche; & più quel desiderio d'humile ardire vestito, c'ho hauuto di farui dono di me stesso. Più direi, s'io non iscriuessi, come scriuo, ad vn Prencipe non meno di sangue, che di stato, & Cardinale per dignità. Jn Padoua, à 4. Decembre, 1577.

Di V. S. Jllustr. & Reuerend.
Seruitor.
Francesco Bozza, Caualiere.

L'ARGOMENTO.

EDRA, figliuola del Re Minos, la quale Teſeo preſe per moglie, poi che hebbe abbandonato in Cipri Arianna ſua ſorella, s'innamorò sì fieramente del figliaſtro, che vna giouane Amazone chiamata Ippolita partorì à Teſeo; che per compir lo ſuo brutto, e dishoneſto deſiderio, non ceſſa di prouar ogni mezzo. Ma il giouane hauendoſi dato alle caccie, & per ciò conſecrato alla caſtiſſima Diana, Dea de Boſchi, la ſua virginità; non vuole mai conſentir à tanta ſceleraggine. Tal che vedendoſi ella ingannata del ſuo penſiero, conuerte toſto lo ſmiſurato, & sfrenato amore, in crudeliſſimo odio. La onde accuſa Ippolito al marito, fingendo empiamente, come egli le haueua voluto vſar violenza.

za. Teſeo ſdegnato oltre modo di queſta nouella, prega Egeo ſuo padre, che faccia vendetta di sì graue fallo del figliuolo. Si che Egeo, per lo giuramento già fattogli, mentre Ippolito paſſa il mare per fuggir l'ira del padre, manda vna orca marina, che con la molta ſua forza ſommerſe la naue. Il corpo d'Ippolito fu poi trouato ſul lito; & Fedra diſperata per lo grand'errore; poi che l'hebbe molto pianto, ſe medeſima vccide: e la nodrice, vedendo morta la reina, ſi precipita da vna alta rupe.

PERSONE CHE PARLANO.

FORTVNA *fa il Prologo.*

FEDRA, *moglie di Teseo Re.*

NODRICE.

IPPOLITO, *figlio di Teseo.*

CORO *di donne Atheniesi.*

TESEO *Re.*

CONSIGLIERE.

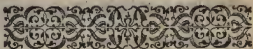
NVNCIO, *seruo d'Ippolito.*

OMBRA *d'Ippolita, madre d'Ippolito.*

MEGERA *furia infernale.*

La scena della fauola si pone in Athene, città reale.

IL PROLOGO.

FORTVNA.

PRima, c'hoggi da voi si parta il
Sole,
Altroue conducendo il chiaro gior
no;
Cose vedrete sì crudeli, & strane,
Quanto strane, & crudel si vider mai.
Perche Fedra del gran figliuol d'Egeo
Moglie infedele, (com'è forse giusto,
Hauendo già costui con empio inganno
Abbandonata, ah perfido, colei,
Che gli serbò sol per pietà la vita)
Sarà cagion de l'aspra indegna morte
Del figliastro innocente; perche questi,
Che sol del'honestate osseruar gode,
L'orme honorate, gli vestigi santi,
Non vorrà consentir mai per lusinghe,
Per preghi, per promesse, ò per minaccie,
A le brutte di lei nefande voglie.
Quindi veder si può strano accidente,
Come sua fe, sua castità l'uccide.
Ben'onde premio hauer il miserello

Deuria

Deuria del suo valor, & continenza,
Stratio hauerà crudel, & fin' acerbo.
Ma guari non andrà di questo altiera
L'impudica reina; ch'odiosa
Verrà tanto à se stessa per la colpa,
Et s'infuriata per l'amante morto,
Che per hauer condegna pena al fallo,
Si darà morte con la propria mano.
Nè quì pur finiranno i suoi tormenti,
Poiche la giù ne gli tartarei horrori
Vie maggior hauerà supplici, & pene;
Che mai tempo, nè legge non prescriue,
Ma con l'eternità van sempre eguali.
E cosi vuol l'eterna alta giustitia,
Che sia punito, chi mercè non chiede
De suoi misfatti con deuoto core,
Nè da la sua pietà perdono attende,
Ma disperato di trouar clemenza,
Di questa vita l'ultim' hora chiude.
Hor perche non vi sia di merauiglia,
Ch'io sia uenuta fuor del mio costume
A ragionar con voi di questi mali,
Qual'hanno hoggi à seguir in questo loco,
Intendo breuemente aprirui, quale
E' la cagion, ch'a voi venir m'ha spinto.
Voi tutti, come far il mondo suole,
Di questi odij crudel, di queste angoscie,
Sò, che dareste a me, come s'io fussi

Di

Di tutti i mali principal cagione,
Tutta la colpa, & sol me accusaresti.
Pietà dunque di me stessa m'ha mosso
Venir a voi, che molto disconuiene
Lamentarsi di cui non ha peccato.
S'instabil son, non son però si fiera,
Che per piacer procuri l'altrui morte,
Che da morte diletto vnqua non presi.
Fortuna sono, & non crudel cupido;
Il variar mai sempre le mortali
Cose, à me piacque, & ciò è diuin consiglio
Del sommo alto fattor, ch'il tutto regge.
Accio chi pouer viue, abietto, & vile,
Ne la miseria sua non si disperi,
Ma di vedersi vn dì creda felice;
Et conosca di Dio la prouidenza
Esser sempre infinita, & immortale,
Et operar di tutti a beneficio;
Che spesso pouertà fa l'huom beato.
Et chi posto si troua in alto grado,
Per la felicità non lasci adietro
L'uso de la ragion, nè sprezzi Iddio:
Che se tutti ne viuon del suo stato
Gli huomini incerti, e souuien loro a pena
Del proprio creator; ben che si crede,
Ch'eglino all'hor farien, quando non fusse
In lor del mio poter certa temenza?
Da questo dunque si conosce, & vede

Ch'in-

Ch'instabil sono sol per vostro bene.
M'a questo, che dal stuolo de mortali
Miseri, & ciechi vien chiamato Amore;
Non aggrada altro, che sospiri, e pianti,
Sdegni, ire, affanni, oltraggi, onte, odij, & morti;
Non si pasce d'ambrosia, ma di sangue;
Et quanto le miserie son maggiori
De' suoi seguaci, tanto piu ne gode
Questo crudel, quest'arrabbiato lupo.
Deuete adunque, come ragion vole,
Il mal attribuir tutto à costui;
Poi ch'egli d'ogni mal radice, & fonte
Esser sì chiaramente ogni hor si veda.
Date, come ricerca ogni equitate,
Date la colpa a lui, ch'io non ho parte,
Nè parte hauer vorrei, s'io ben potessi.
Hor s'à le mie parole quella fede,
Ch'appresso voi deuriano hauer, non date,
V'accorgerete ben, che sono vere;
Dal dishonesto, & forsennato amore,
Che tosto condurrà Fedra dolente
A far sdegnosa, quanto hauete inteso.
Onde quant'è dannoso Amor, & crudo,
Conoscerete ne gli altrui infortuni.
Et voi stessi potrete far più cauti;
Perche breue piacer, che talhor porge,
Questi d'ogni piacer uostro nimico.
Non vi fusse cagion d'eternamente

Viuer

Viuer in doglia, & di miseria colmi.
Si che fuggite le sue false offerte,
Et le gioie, che dar promette il tristo;
Poiche non han di gioia altro, ch'il nome.
Ma ch'io lo stato uostro cangi spesso,
Non vi sia graue; perche non u'è ingiuria,
Cercar di farui ogn'hor più saggi, & forti,
Et più perfetti ne le vostre imprese.
Hor' attendete à quanto auuenir dee.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

FEDRA, NODRICE.

Ara nodrice mia, (che ben nodrice
Chiamar ti debbo; poich'il tuo con figlio,
Non meno saggio, che si sia pietoso,
Nodrisce cõ speranza la mia vita,
Et gran conforto porge al mesto core)
Piu non tardar, ti prego, à dar'effetto
Al maturo disegno, al tuo pensiero;
Che miglior tempo hauer, sperar non dei
Di questo, c'hoggi cosi buona sorte
Offerto n'ha, che'l nostro giusto intento
Parmi benigno il ciel', ò qualche Dio
Mosso à pietate fauorir' intenda.
Hor sappi esser prudenza, non lasciarsi
L'occasion fuggir, quando ella viene,
La qual chi lascia per pigritia, ò perde;
Può ben'ei con ragion solo se stesso
Negligente incolpar nel proprio bene,
Et di poco saper in van dolersi.
Si che disponti à far senza dimora,
Quanto far ti conuien per mia salute.

Reina,

od. Reina, dal souerchio desir vostro
Trasportata vi veggo oltra misura,
Che par quasi di me vi diffidiate,
Et volete cercar con tai parole
Me di nuouo spronar à quel ch'io cerco;
Come s'io far lo possa, ò far poteßi,
Et curato non m'habbia, ò piu mi curi.
Credete forse voi, c'habbia perduto
Occasion, ch'à me mostra si sia;
Ouer ch'ella mi vegga apparecchiata,
Et pigliar non la voglia, anzi ricusi?
Piacesse à Dio cosi mandarla bella,
Come pronta son'io, come bramosa
A quella d'appigliarmi senza indugio.
Ch'il vostro mal, com'à fedel sua serua
Conuiensi, ho sempre riputato mio,
Et cosi parimente il vostro bene.
Talche ponete modo à questo ingordo
Vostro disio, che la ragion vi fura;
Acciò non sia cagion di graue danno
Questa vostra fatal impatienza;
Ch'immerger suol, ch'in preda le si dona
In vn gran mar di subiti trauagli.
d. Cotesto tuo parlar fa, ch'io non possa
Di te merauigliarmi, che mi accorgo
Non esser'à te ancor, quel ch'à me è noto.
od. Fors'egli di venir da voi s'ha mosso,
Et volete però, ch'io vi sia quella;

Troppo

Fed. *Troppo felice, ahi me, se cosi fusse.*
Nod. *Che dunque esser può questo? à me fia molto,*
(Se graue egli non v'è) caro l'udirlo.
Fed. *Sappi, nodrice mia, com' il Re nostro*
Si troua hor'occupato ne consigli
De lo stato, che fuor de l'uso è giunto
Hor'hora in fretta co nouelli auisi
Vn corriero lontan d'altri paesi.
Che sia non so; ma so, vi sono cose
Di non poca importanza; perch'ei tutto
Pensoso da la camera reale
Partendo, se n'è andato a la gran sala,
Oue auisati i principal baroni,
L'hanno aspettato, per trattarui quanto
Del regno à beneficio far si deue.
Ond'egli hauendo a star iui tutt'hoggi
Intorno al consigliarsi; emmi paruto
Douerci preualer di tal ventura.
Che come vedi habbiamo & tempo, & modo.
(Già cotanto da noi bramato in vano)
Di condur ad effetto l'amorosa
Frode, con cui son certa di por fine
A li noiosi miei lunghi martiri;
Et d'infelice, e misera, ch'io viuo
Le notti, i giorni tra sospiri, & pianti,
Onde ne corro a morte, e non m'aueggo,
Felice diuenir, lieta, & contenta.
Hor per non consumar parole indarno,

Ti

Ti riprego di nuouo, & ti scongiuro,
Se cara t'è mia vita, & mia salute,
Di far quanto già far promesso m'hai.
Nod. *I no'l sapea, si che scusimi questo*
Appresso l'alta gentilezza vostra;
Ch'il grand'amor, Reina, ch'io vi porto,
Parlar mi fa talhor senza rispetto.
ed. *Parla pur meco, come più ti piace,*
Ch'io t'ho sempre, qual madre mia tenuta;
Nè meco mai voler far tali iscuse,
Meco, che t'amo al par de la mia vita.
Ma d'onde nasce, c'hor turbata alquanto
Ti veggo in vista in così lieto giorno?
od. *Per non celarui il ver, (lascio da parte*
Il ringratiarui con parole vane
Del caldo amor, che sempre mi mostrate,
Riserbando mostrarui con gli effetti,
Quanto vaglio per uoi, quanto vi debbo.)
Dico, che molto mi conturba, e attrista
Il pensar, che potrian molti accidenti
Nascer, essendo voi del tutto incerta
Del tempo, ch'esser deue il Re occupato.
Che s'egli a l'improuiso ritornando
(Misera me) ne la real sua stanza
Vi ritrouasse insieme, che credete
C'hoggi seguisse circa il fatto nostro?
O se l'ingrato v'accusasse al padre,
Sopraueneudo questi a le contese,

 Che

Che voi dopo il pregar col crudo amante
Haueste, che pensate allhor ne fora?
Ma diciam pur, ch'egli non v'accusasse,
Voi stessa sourapresa da timore
Del vostro error dareste pieno inditio
Con gli occhi, col color, & con la voce.
Ma s'anco ciò non fusse; oltra il costume
Vedendoui iui insieme, io tengo certo,
Che prenderia di voi qualche sospetto.
Perche marito del su' honor geloso
Teme sin del fratello, & del figliuolo,
Hauuto per l'adietro d'altra donna;
Ond'ei cosi entrando in sospittione,
Modo terrà, che non potrete mai
Hauer di libertà pure vn momento.
Tal che ò verrete per affanno a morte,
O' se cercando hauer il vostro intento
Con modi occulti, & venghi à palesarsi,
Morte ne seguirà con vostra infamia.
Però quanto a le donne aspetta, parmi
Minima sospittion, vn graue errore,
Che danno da se stesse a lor mariti.
Adunque voi vedete in quanti scogli
Incorrer vi potreste facilmente.
Si che pregar vi vò, ch'ad altro tempo,
A occasion miglior ciò si riserbi;
Che meglio è tardi il ben, che tosto il male.

Fed. *Certo, come tu di, vi nascerebbe,*

S'egli

S'egli veniſſe, qualche gran ſiniſtro.
Ma penſi tu cara nodrice mia,
Penſi, che del mio honor nulla mi caglia,
O' ſenza hauer certezza i' ciò t'affermi?
Statti ſicura, nè temer di queſto;
Nè meno ch'accuſar quegli ci debba,
Se ne la vita ancor ve l'offendeſſi.
Non è coſi crudel, come tu credi,
Che voleſſe cercar la noſtra morte
In guiderdon di sì fedel'amore.
Nodrice tutti ſiam di carne, & d'oſſa,
Et forſe ei piu di me brama, & diſia
Venir a l'amoroſa, e dolce traccia;
Benc'habbia finto ſin'adhora il ſchiuo;
O' perche de' miei preghi habbia diletto
O perche tanta a noi fede non preſta,
Et meglio ancora aſſicurarſi cerchi.
Nod. Io voglio preſupponer, quanto dite;
Hor non ſapete voi, come ſi troua
Ippolito occupato al ſacrificio,
Che d'una bianca Cerua far prepara
A' la gran Dea de boſchi:
Et che per ciò verria voſco a ſdegnarſi,
Se'l diſturbaſte con sì brutto inganno?
Aſpettar vi conuien tempo opportuno,
Se bramate venir al voſtro intento;
Che mal ſenz'eſſo vi s'ottiene coſa.
Fed. Nodrice il ſacrificio è gia fornito,

Tal che più non uoler il mio disio
Prolungar, s'io ti sono punto cara.
Nod. *Perche cara mi sete i ui riprego,*
Che sol debbiate rimaner per hoggi.
Fed. *Il foco mi consumma, e tu nol senti.*
Nod. *Se mie preghiere uagliono appo uoi.*
Fed. *E uiuer mi rincresce in tal miseria.*
Nod. *Concedetemi sol quest'una gratia.*
Fed. *In uan spargi tuoi preghi, e di gran danno*
Saranno a me, s'al tuo uoler m'appiglio.
Però se Fedra riueder felice,
Et più d'ogni altra auenturosa donna,
T'aggrada, e piace, com'io so, che brami,
L'opra fedel non le negar per hoggi.
Che non ti dei fondar' a ciò negarmi,
Nè la paura, che d'hauer tu mostri.
Che come tra la rosa son le spine,
E tra le spine uolontier si coglie;
Così tra gli piacer sempre è la tema,
E tra la tema ogni piacer si piglia.
Nod. *V'ubidirò, poi che così uolete,*
Ch'io partir non mi vò dal uoler uostro.
Hor me n'andrò; perch'egli non partisse,
Nè posarò giamai, fin che'l ritroui.
In tanto l'aspettar non ui sia noia.
Fed. *Così prego gli Dei di darti aiuto,*
Come sò, che tu sei di farlo pronta.
Io me ne uado. *Nod.* *V'dite una parola.*

Sola-

Solamente; Reina, io ui aricordo;
Ch'altro non ual contra lo stral d'amore
Nè ui gioua usar altro per rimedio,
Se non preghi, sospir, pianti, e lamenti.
Ond'egli à uoi parendo alquanto duro,
(Ilche già non consenta più fortuna)
Huopo sarani allhor sol di tal'armi.
Nè possa il molto amor torui la uoce,
E del bel uostro ragionar soaue
Priua farui restar, quando, l'uderete;
Ma uostro ardir l'amata uista accresca.
Hor'ite, ch'io uedrò di far ben tosto,
Quanto è uostro contento, e mio disio.

NODRICE SOLA.

I Vò col piede, & col pensier ritorno;
Ma poi ch'ella così comanda, e uuole;
Non rimarrò di far, quanto far deggio.
Perche seruo fedel il uoler deue
Del suo signor, sforzarsi far suo proprio.
Io sconsigliata l'ho, l'ho dissuasa,
Offerti preghi le ho, dette ragioni;
Acciò non si facesse altro per hoggi.
Ma dir non l'ho uoluto un crudo sogno,
Che uidi inanzi il sorger de l'aurora,
Qual è cagion del mio dolor, & tema;
Et fu cagion, ch'io la pregassi tanto,

Et impedir per hoggi ciò voleſſi.
Perch'ella ſuol chiamar pazzi coloro,
I quali a ſogni lor preſtano fede.
Et dice, ch'i penſier noſtri col ſonno
A noi ritornan, come al lito l'onda.
Nè ſa, che ſpeſſo i Dei ci danno auiſo,
Di quel che dee auuenir' in cotal guiſa;
Sol per fuggir' il fato, che n'inclina
Al noſtro peggio, à la ruina noſtra.
O quanti haurian ſchifato acerba ſorte,
S'haueſſer'a li ſogni lor creduto.
Tu Dea madre d'Amor gran citerea,
Deh non sfogar ne l'innocente ſangue
Hor l'ira tua, pon' in oblio l'offeſe,
Baſtiti di ſua madre la vendetta.
Guida, ti prego, con amica mano
Il noſtro legno; acciò del tuo fauore
Abbandonato, non inſcogli, & rompa.
Porgi ſoccorſo, a chi te'l chiede humile
Et fa ch'ogni ſoſpetto in nulla torni,
Ch'eſſer caro ti dè, chi t'ama, e cole.
Eccolo qui, s'io ben chiaro diſcerno,
Egli è pur deſſo. Hor ben conoſco, e vedo;
Che ò qualche Dio ci fauoriſce certo,
O' che Fortuna traboccar ci vuole,
Poi ch'ogni coſa ci ſi moſtra pronta.
Ma, ahi, più ſi teme il mal, che non ſi ſpera
Hauer' il bene. Hor gli voglio ir' incontro.

NODRI-

NODRICE, IPPOLITO.

Signor il padre nostro
Ne la real sua stanza
Solo u'attende, & molto
Brama di ragionarui.
Egli m'ha ciò commesso,
Et parimente ad altri,
Acciò chi di noi fusse
Primo a vederui, questo
Intender ui facesse.
[Ip]po. *Forse il nuouo corriero*
Triste nouelle apporta?
[N]od. *Altro non ho gia inteso,*
Ch'à voi certo far possa;
Perche ciò il Re mi disse,
Quando passar mi vide
Di fuor per la sua stanza,
Ch'à ritrouar vn seruo
Per altra cosa andaua.
Ma ben pensoso, & mesto
M'ha detto tai parole.
[Ipp]o. *Andate, & fuor' il carro.*
Menate da le stalle,
Che partirò ben tosto,
Che ritornato sia,
Per la porta qui dietro.

Hor me ne vò nodrice.

Nod. *Signor andate in pace.*

NODRICE SOLA.

Crede egli andar dal padre, e ne le reti
Preso si trouarà de la Reina.
Ma, oime, quel brutto sogno mi trauaglia
Ognhora più, e tutta a se m'inuola;
Che prego il ciel riesca fumo, & ombra,
Si come temo, che sia tristo augurio.
Lassa mi ritrouai (cosi mi parue)
D'oscura valle in fondo;
Doue smarrito hauendo il buon sentiero,
Stanca dal gran camin, per riposarmi
Entrando in vna bassa, e gran spelonca;
Vidi, (oime, che mi s'aghiaccia il sangue
À sol pensarlo) in vna larga fossa
Vn giouanetto lacerato, e morto.
Quasi morta restai per la paura
À quella vista; ma ver me vedendo
Venir' a passi lunghi la Reina
Presi conforto; ella volendo poi
Veder in quella fossa, entro cadeo.
Et ella, oime, cadendo horribil suono
À l'orecchie mi giunse; & questo fue,
Chi cade, vnqua non leua.
Ma qui sciolta dal sonno, quasi vn ghiaccio,

A pena respirar poteua il core,
Pel gran timor, ch'auinto intorno hauea.
Sarà, sarà, quel che destina il cielo;
Che può male schiuar, quanto prefisso
Hanno le stelle, human saper, ò forza.
Ma perch' i Dei pon far sempre contento,
Chi à lor ricorre con deuota mente,
Ir vò nel tempio, & preghi, & voti offrire,
Se tardi, com'ho dubbio, non saranno.

IPPOLITO SOLO.

VEdi, quanto sa far maluagia donna,
Ch'impiega la sua mente à pensier brutti,
Et l'honestade pone in abbandono.
Quando la scelerata non poteo
Indurmi à le sue voglie men c'honeste;
Et vide, che sue lettere fur vane,
Vano il pregar della nodrice sua,
(Ch'io credo del suo mal'hor sia nodrice)
Pensò pur finalmente di poterui
Co la presenza sua mouermi a fare
Cosa s'iniqua, e da pensar sì rea.
Pensò, che sue preghiere, & i suoi pianti
Haurian forza maggior, che non hauuto
Hanno quelle, mi porse altri per lei.
Così sperando hauer, quel che voleua,
Ma non sperando, ch'io da lei m'andassi;

Fè,

Fè, che la sua nodrice mi commise,
Ch'à la stanza real m'andassi ratto,
Dicendo, ch'iui m'attendeua il padre,
Il qual le haueße quest'ufficio imposto;
Bramando ei molto ragionar con meco.
Et cosi bene il tutto finger seppe,
Questa donna maluagia (la qual forse
E di questo consiglio auttrice stata)
Ch'io semplice credei, & me n'andai.
Ma tosto ch'iui sola la matrigna,
In vece di mio padre ho ritrouato;
Accorto m'ho del scelerato inganno.
Ond'io quindi partir volendo, senza
Fermarmi punto, ella mi tenne alquanto
Per forza, (o nuoua, o ben sfacciata audacia)
E cominciò a pregarmi, ch'io volessi
Compiacerle di me; Dopò abbracciarmi
Più volte si sforzò la dishonesta,
O scelerata più d'ogn'altra donna,
Cosa era giusta, che con quella spada,
(La qual sol per fuggir da te, lasciai
Ne le tue mani, che la tenner stretta,
Cosi impedir pensando il mio fuggire)
T'haueßi l'alma fuor del corpo tratta.
Che ben che poi non mi sarebbe lode
Dal sangue feminil seguita, ò gloria
D'estinto hauer non donna, ma vn tal mostro;
Ben stato sacrificio a Dio sarebbe

Caro, & accetto, & a le donne esempio.
Far' il voleua, ma'l pensar, che meglio
Fora di palesarlo al Re mio padre,
Il qual'haueſſe di cotanto oltraggio
Pigliar a modo ſuo crudel vendetta,
Da sì bell'opra rimaner m'ha fatto.
Hor'altro far non vò; baſti ſol queſto,
Ch'ella l'animo mio conoſca, & ſappia.
Onde forſe coſi; de l'error ſuo
Vedendo la bruttezza, pentiraſſi;
Et cacciando da ſe penſier sì enorme,
Sò, ch'obligo m'haurà per l'auuenire,
Com'hor mi dee portar' odio mortale.
Coſi il tutto ſtarà tranquillo, & queto,
Nè ſaprà coſa alcun di tanta infamia.

C O R O.

AMor, qual altri incolpa,
Come cagion de mali,
De pianti, de ſoſpir, d'affanni, & morti;
A cui danno la colpa,
Ch'ei con ſue faci, e ſtrali
Sempre miſeria, ognhor ſciagure apporti,
Solo per veder morti,

Gli

Gli ſuoi ſeguaci amanti,
Che ſcarchi d'ogni cura,
Come vuol ſua ventura,
Vanno à ſeruirlo ogn'hor pronti, e conſtanti,
Quanto benigno ſia
Ne ſcriuer penna, o lingua dir potria.
Egli corteſe, & pio
Sempr'è co' ſuoi ſoggetti,
Nè crudeltà giamai gli piacque, ò piace.
Non è com'altri, rio,
Come da molti effetti
Chiaro ſi vede, ch'ogni mal gli ſpiace,
E ſol ricerca pace
Apportar' a viuenti,
Che talhor inhumani
Sono a lor ſteſſi, e ſtrani,
Nè ſon meno infelici, ch'imprudenti,
Cercando al proprio bene
Opponerſi oſtinati, e ſtar'in pene.
Quando gli petti altrui
Queſto ſignor pietoſo
Infiamma d'amoroſo, e dolce foco;
Acciò neſſun per lui
Viua in ſtato doglioſo,
Ma tra piacer, tra canti, in feſta, e'n gioco,
In ogni parte, & loco
Meni lieta ſua vita,
Et al bramato fine

Le

Le voglie sue diuine,
(O' dono singolar, gioia compita)
Insieme col suo strale
Infonde anco saper, al foco eguale.
Questi, per tacer molti,
Al padre Gioue acceso,
(Ch'egualmente ferisce huomini, e Dei)
In nuoue forme, & volti,
Perche d'odio ripreso
Non fusse vnqua da buoni, ouer da rei;
Ben quattro volte, e sei
Cangiar la propria forma
Ha mostrato benignó,
Hor in Tauro, hor in Cigno,
Quando in Satiro, & oro lo trasforma;
Perche goder potesse
L'amate sue, nè amor lo distruggesse.
Ben se talhor Amore
Non dà a qualcun sapere
Condur a fine l'amoroso affetto,
Che gli arde, e preme il core;
Non son però si fiere
Sue voglie, che non dia tanto intelletto
Altrui per tal'effetto.
Questi a Dedal die presto
Al'alta impresa ingegno,
Per dar vita, e sostegno
Ad altri, (a cui poi per pietà ale ha presto.)

Così

Così hoggi à la nodrice
Ha moſtro il modo a far Fedra felice.
Amor giamai ci fura, o'l ben c'inuola;
Ma ſol Fortuna ſempre,
Com'hor lo cangia in doloroſe tempre.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

FEDRA, NODRICE.

Ebbodunque seguir, chi da me fugge;
Chi m'odia, amar; pregar, chi mi disdegna?
Nod. *Oime, che voce è questa,*
Così dogliosa, & mesta?
Fed. *Ah Fortuna, mai sempre a miei disegni*
Fiera nimica, com'hai tosto rotto
Fuor d'ogni merto mio le mie speranze.
Come sottraggi, dispietata, i giorni
A' la mia stanca vita, e mi procuri
Aspro penoso fin, crudo, & infame.
Nod. *Lassa, che dir' io sento*
A la Reina mia, quand'io speraua
Vederla in gran contento?
Fed. *Parca crudel, perche già di mia vita*
Lo stame non troncasti, che felice
Far mi poteui con la morte solo?
Perche non m'hanno tranghiottita l'onde,
Mentre solcaua fuggitiua il mare?
Che fu sempre il morir all'hor beato,

Che

Che nel colmo maggior de' suoi contenti
L'alma prende il bel vol libera, e sciolta
Da sua caduca vil terrena spoglia.
Auenturati voi, che gli anni vostri
Fornito hauete in lieta sorte, & sono
Le gioie estinte co la vita insieme.
Poi che sempre al piacer segue il dolore,
E questo in noi s'eterna, e quel sparisce.
Onde non nascer mai fora ben meglio,
Che sol si nasce à sopportar ogn'hora
Pene, angoscie, sospir', affanni, & guai.
Che se gioia talhor ci dà Fortuna;
Ciò fa, perche maggior sia nostra doglia,
Quando ritoglie il mal goduto dono,
E ne priua di quel, c'habbiamo a grado.

Nod. *Qual nuouo caso, oime, tanto v'affligge;*
Che mal vi preme, che cagione hauete
A' dolerui cosi turbata, e trista?

Fed. *Lunga saria de l'aspro mio dolore,*
Qual da me tu ricerchi, la cagione.
Sfortunata son'io più d'ogni donna,
Et felice sarei, s'hor fussi morta,
Che morta fussi pur, quand'era in fasce.

Nod. *Che parole son queste, che voi dite?*
Signora, ù vi trasporta il vostro duolo?
Resistete à l'affanno, che u'annoia,
Narrando la cagion del vostro male
A' me che stata ognhor vi son fedele

Nodrice,

Nodrice, & serua; perche almen' un poco
Respirerà l'afflitto vostro core
Nel'isfogar la vostra graue doglia;
Oltra ch'esserui ciò potrà rimedio.
Rimedio non aspetto più nè spero;
Nè, se sperar potessi, più vorrei.
Altro ricerco far, & altro intendo,
Et sia ciò la uendetta de' miei danni.
Ben ti vò ragionar, quanto mi chiedi,
Solamente, perche tu non pensassi,
Che non hò fede più ne la tua fede,
La qual'io sempre ritrouata ho tale,
Che non merta però, ch'i miei pensieri
Ti sien, se non aperti, & manifesti.
Ma voglio cominciar sin da principio
A raccontarti li miei graui mali;
Non perche cerchi dar cosi ristauro
A l'affanata vita, al tristo core;
Ma perche col ridir torna a memoria
Quel, ch'altre volte l'huom'udito ha d'altri;
Meglio potrai cosi conoscer, quanto
Sia giusto il mio pensier', e di me degno,
Et com' a questo far, ragion mi sprona.
Piacque ad Amor, (la cui possanza sentono
Non pur gli huomini sol, m'ancor gli Dei)
Ch'io molto fieramente m'accendessi
(Però ch'Amor non ha ragion, nè legge)
De la bellezza del crudel figliastro.

Ma perche tal'amor non mi parea
Conueniente a la Regal altezza;
Deuendo io più de l'altre esser pudica,
Quella che piu de l'altre la Fortuna
Ha fatto riguardeuol per honore;
Cercai, misera me, co' molti mezi
Liberarmi da questa fiamma ardente,
Che mi struggeua, oime, qual neue al Sole,
Quando piu caldi manda in terra i raggi.
Porsi voti ad Amor, lagrime, incensi,
Vittime, altari, & quanto e' far si puote,
Acciò tale da me foco spegnesse.
Ma, ahi, ch'inutil, & vani i pianti furo,
Vano il pregar, i voti, & nostri doni.
Perche la piaga, che nel cor m'impresse
Strale amoroso, ogn'hor piu incrudeliua,
Non men con mio gran dispiacer, & doglia,
Che con tormento disusato, & graue;
Onde, piu quanto lo tenea celato
Tanto piu crudelmente m'affliggeua.
Pace di giorno non hauea, ne tregua
Col gran dolor, che tormentaua il core,
Anzi menaua a manifesto fine;
Et sola me ne staua ogn'hor rinchiusa
A disfogar'in van l'acerbo duolo
In lagrime, & sospiri;
A dolermi d'Amor, & mia Fortuna.
Il gusto haueа perduto, & ogni bene,

Fuggito

Fuggito era da me quasi ombra, ò sogno.
M'abbandonaro le mie forze, e'l volto
Sol morte nel color ui rassembraua,
(Se pallidezza può dirsi colore,
E non piu tosto di gran mal'inditio.)
O' quante volte a tue dimande spesse
Mesta risposi, che l'acerbo caso
De la sorella abbandonata, e cara,
Era del mio dolor sola cagione,
Et gli occhi humidi hauer, afflitto il core.
Hor se mia uita era, nodrice, il giorno
Vna miseria viua, vn viuo affanno;
Di notte doppio mal noiaua l'alma,
Quando gli altri animai stanno in riposo,
Et de' mortali fatto ha dolce preda
Il sonno, a me nimico fuggitiuo,
Versaua fuor per gli occhi amari pianti,
Che fatti per la doglia eran duo fonti.
Sospirando ridir solea poi spesso;
Perch'io non moro, oime, se macchia eterna
Mi ua apprestando Amor, Fortuna, e'l Cielo?
Debbo questi anni miei troncar col ferro?
Debbo perder l'honor, saluar la vita?
Debbo sperar, che mi s'estingua il foco?
O' sventurata me, ò me infelice.
Nuoua di voi pietà m'alletta il pianto.
Le pietre istesse piangeriano, e i sassi.
Ahi, quanto soffre, chi d'Amor è seruo.

Fed. *Nè queste luci mie più visto han sonno,*
Da che la dolce libertà ho perduto,
Se non con triste imagini dolenti
Mescolato, interrotto, accompagnato.

Nod. *Felice chi non ha d'Amor le fiamme,*
Anzi la crudeltà giamai prouato.

Fed. *Dammi, nodrice, ancor pietose orecchie,*
Che molto dir m'auanza. *Nod.* *hor seguitate.*

Fed. *Era tra il foco combattuta, & l'acqua,*
Come si dice. Quinci assai temeua
Macchiar la cara pudicitia mia;
Quindi era certa miserabil morte,
Se non vi rimediaua, hauer di breue.
Veggendo finalmente incenerirmi,
Et che troppo premeua occulta fiamma,
Vinsemi la pietà de' miei martiri;
Et ardita mi fer di mille amanti
Gli antichi esempi, e l'animose proue.
Onde pensai di palesarti il foco,
L'ardor, la pena, e la miseria mia,
(Come già fei!) così sperando aiuto
Da la tua fedeltà, dal molto amore,
Che sempre, da che nacqui, mi portasti.
Tu, come saggia allhor ripresa m'hai,
Di non hauerti tosto aperto, & conto,
Ch'arder sentimmi da viuace fiamma.
Dicendo, ch'io sarei fuor di trauaglio,
Perche tu non haresti unqua cessato,

Se in

Se in ogni modo non vedeui prima
Di far, c'haueßi hauuto il mio contento.
A'ben sperar mi confortasti poi,
E promesso d'usar ogni arte, e forza,
ogni saper, perch'io l'amante mio
Me ne godeßi, il che so, che fatto hai,
E certa son de la tua diligenza,
ri ch'obligo terroti in sempiterno.
Poi tu vedendo, che poteui meglio,
on tuoi preghi ammollir crudele fiera,
he quel di smalto cor seluaggio, & crudo,
pietato più d'ogni spietata Tigre;
er non abbandonar l'opra imperfetta,
olesti che di man propria scriueßi
quel crudel; fargli mie pene note,
hieder mercede a l'affannata vita,
dimostrargli, il meglio, ch'io sapeua,
a dogliose parole, & mesti accenti,
'altri recar non mi potea salute,
non la sua pietà; pregando, ch'ei
n mi fusse cagion di morte darmi,
con la propria man tormi la vita;
era meglio morendo vscir di guai,
e viuendo prouar la morte ogn'hora.
i per lui speraua hauer la pace
pianti, co' martir' intensi, & graui,
omai m'hauean condotto al passo estremo.
questo pur a me giouò meschina,

Poich'egli, qual ne l'onde immobil scoglio,
Fermo rimase ne la sua fierezza;
La qual si mi leuò le mie speranze,
Che morta quasi stei ne le tue braccia,
Quando fiera di questo hebbi nouella.
Riuenni poi, (così restata i fussi
Morta, c'hor fuor sarei di tanta pena.)
Et con belle ragion, dolci parole
Recarmi ti sforzaui allhor conforto.
Onde gli afflitti spirti a le tue voci
Sentì tolmi restar di molta spene;
Sicura anzi d'hauer, quant'io bramaua,
Rimasi allhor; che tu pensato haueui
Con giusto inganno, ed amorosa frode
Condur a fine l'infiammate voglie.
E fu ben saggio questo tuo consiglio;
Ma quanto saggio, oime, tanto infelice.

Nod. *L'hauete forse iui aspettato indarno?*

Fed. *E venuto il crudel, & quando in vece*
Del padre suo mi uide iui aspettante,
Partì sdegnoso, quanto puote tosto
Senza pur dirmi vna parola sola,
Ouero darmi vn sol benigno sguardo.

Nod. *Perche pregato almen, o trattenuto*
Alquanto non l'hauete in qualche modo?
Iui uergogna esser deuea lontano.

Fed. *Pregato l'ho, & trattenuto alquanto,*
Ma il trattener, e'l mio pregar non valse;

Ne mi tolse vergogna tal ventura,
Ma la sua crudeltà, la mia fortuna.
. Se non u'è a noia raccontarmi il tutto,
Sarebbe a me piacer, vtile a voi.
Per satisfarti sol, diroti quanto
Piu posso breuemente, quel ch'auenne.
Come a la stanza entrò, s'auide tosto
Esser da te ingannato, & partir volle;
Io stretto il tengo, & così allhor la voce
Sciolgo dolente, accompagnando il pianto
Queste mie poche mal gradite note.
Perche crudel, perche cotanto sprezzi
La tua fedele, & sfenturata Fedra?
Se cerchi la sua morte, eccoti il petto;
Feriscilo, crudel, aprile il core
Con questa spada, che le sia gradita
La morte, c'hauerà per la tua mano.
Deh non hebbe il crudel pietà di voi
Al flebil suon de le parole meste?
Oime, non poter nulla il graue pianto,
I dogliosi sospir, i caldi preghi
(C'haurian fatto clemente vn fier Leone)
Per alquanto addolcir la sua durezza?
Anzi egli allhor da me cercando torsi,
Tre volte mi sforzai stretto abbracciarlo,
Tre volte mi rispinse, hai lassa, il crudo.
Così fuggì per forza, & se ne sparue.
Oime, quanto mi duole il vostro male.

Fed. Hor pensa, qual dolor mi trafiggesse,
Veggendomi sprezzata indegnamente,
Da chi pur' io pregata esser deurei.
Vn sol conforto prendo in tanti mali,
Che tosto ben farò di questa ingiuria,
Quella vendetta, ch'il maluagio merta.

Nod. Non vi lasciate trasportar da l'ira,
Ch'un generoso, vn' animo reale
Non deue mai dar loco a quel furore,
Che macchia può apportargli, o brutta infamia.
Pietà vi moua il semplicetto core
Del non più auezzo di Cupido a i furti
Giouine puro, e nel ben proprio cieco,
A perdonargli; hor da la mente vostra
Scacciate la cagion, che vi tormenta.
Et come suol guerrier di nobil'alma
Prender maggior ardir da gran perigli,
Nè può de l'alto suo valor priuarlo
Sorte, ò grandezza di ben strano caso;
Così la crudeltà di lui non possa
Menomar punto la speranza vostra,
Ed atterrar' il vostro alto consiglio.
Ma mostrate maggior vostra prudenza.
Ne' casi auuersi, che vittoria haurete;
Perche Fortuna a generosi, & forti
Non può, se non benigna dimostrarsi.
Sappiate poi da me per cosa certa,
Che quanto il cattiuello a vostri preghi

Si mostra

Si mostra hor duro, e tutto ritrosetto;
Che tanto poi sarà stabile, e saldo,
Et forse ui sarà tal'hor noioso
Per troppo amor, per troppa gelosia.
Perch'oue tarda amor, sempre la fiamma
Maggior si sente, e più cocente il foco.
Hor rischiarate pur l'afflitta mente,
Scacciando la gran nebbia, che l'oscura,
Dal uostro core col gioueuol uento
De la prudenza, che'n uoi sempre ho scorta.
Che nel sereno di pensieri nostri
Le vele spiegarem del nostro ingegno,
Per rimediarui con gentil riparo.

Fed. *Rimedio mi sarà graue uendetta.*
Et quanto graue più, tanto più cara,
Che con crudel esser crudel bisogna;
Ne debbo usar pietà con cui si gode
Del mal, ch'à morte mi conduce ingiusta.

Rod. *Eh, lasciate il pensar tanta ruina,*
Che sempre il uendicarsi assai disdice
A donna, e tanto più del proprio amante.

Fed. *Amante? egli m'è fier nimico, e crudo,*
Ch'amar, chi mi persegue, è uil consiglio;
Anzi pur di pazzia gran segno espresso.
E indegna del mio grado i mi terrei,
S'hor non facessi, quanto il grado mio
Richiede, ch'io far deggia. Et se uendetta
De l'onte riceuute, & de gli oltraggi

Noi

Noi altri non facciam chi far la deue?
Hor dimmi, d'onde nasce, che felice
Soura tutti gli beni di fortuna
E riputata la Regal altezza;
Senon perche maggior possanza hauendo
Può me' de gli altri dar a suoi nimici
Il debito gastigo, e vendicarsi?
Si che lasciami far, quel c'ho pensato.
Perche ò vendetta far di tanto oltraggio
Voglio, ò con questa man aprirmi il petto.
Eleggi, qual tu vuoi, qual piu ti piace,
Ch'io risoluta son'vn di duo fare.

Nod. *Pera piu tosto quegli, e tutto il resto,*
Che ueder mal ne la persona vostra,
A me piu cara, che la propria vita.
Vi prego ben, che fin quì l'ira vostra
Sia proceduta, che potete farlo;
Et facendol'a me fia cosa grata.
E possano al presente in voi cotanto
L'antica seruitute, il vecchio amore,
La già prouata fe de la nodrice,
Che voi non le neghiate questa gratia,
Minor de l'infinite, che fin'hora
Ha da uoi riceuuto segnalate.

Fed. *Non è cosa, ch'a te negar potessi*
Per l'obligo, ch'io tengo a la tua fede,
Al singolar amor, al seruir lungo;
Quando però, com'hor, non risultasse

La

La tua dimanda in pregiudicio grande
De l'honor mio, de la mia dignitate,
Anzi in ruina manifesta nostra.
Non uedi tu, nodrice mia, non uedi,
Ch'egli potrebbe far, se gli paresse,
Me del mio honor, e te del buon concetto
Priue ad un tratto; & de la uita entrambe?
Hor come saggie, anticipar conuienci,
Quanto bisogna per saluezza nostra;
Che giusto è piu cercar il proprio bene,
Che per saluar' vn sol, perir noi due.

Nod. *Mai sempre spiacque l'ingiustitia a Dio;*
Et chi altri ruinar cerca, ben spesso
In se proprio conuerte la ruina.

Fed. *Ingiuria faccio a Dio, ed a me stessa,*
S'io non procuro la uendetta mia;
Ch'impunito non deue andar quell'empio.
Si che non mi pregar, habbi patientia,
Ch'inacerbir me contra me farai.
Goditi adunque hauer l'intento tuo,
Che questo fia di me l'vltimo giorno.

Nod. *Non posso non voler il voler uostro,*
Per non esser cagion di maggior male.
Pregoui ben, sia la vendetta lieue;
Perche so certo, che ui pentirete,
Spento questo furor, che vi trasporta,
Di procurato hauer'il mal di quello,
A cui si caldo amor pur hor portaste.

Onde partir dal mio consiglio, certo
Dannoso vi sarà; però lo sdegno
Raffrenate Signora, e l'ira uostra,
Che uano è poi pentirsi dopo il fatto.

Fed. *Auenga quel ch'ei uuol, ch'io non mi curo,*
Purche l'intento mio n'habbia l'effetto.

Nod. *Piacciaui dunque raccontarmi il uostro*
Disegno, & quanto far pensato hauete;
Che meco ragionar potete certo
Senza rispetto alcun, senza sospetto.

Fed. *Quanto mi chiedi, ti farei palese,*
Se non fusse vn'in uan spender il tempo;
Poiche lo ti saprai
Da quel ne seguirà, prima che parta
Da gli occhi nostri il frettoloso Sole.

Nod. *Perche di me, Reina, dubitate?*
Forse non u'è ancor nota la mia fede?
Deh non son più quella nodrice uostra,
Nel cui petto l'honor, la uita insieme
Fidato hauete? Fed. *Non è questo, non è,*
Nodrice mia, ch'un'altra me t'ho sempre
Riputata; ma ben temenza vana,
Che tu non impedissi il mio pensiero,
Celar m'ha fatto a la tua fè sol questo.
Hor quanto chiudo in cor, narrar ti uoglio,
E sò non mi farai d'impedimento,
Che saresti cagion co l'impedirmi,
Ch'io disperata me stessa uccidessi.

Rod. Il dissuader è mio, non l'impedirui,
E così sia di me, finch'io mi uiua.
Reina il uero amor, qual'io ui porto,
Non concede, che mai dal voler uostro,
Sia buono, ò reo, dipartir'io possa.
Hor lo ditemi pur sicuramente.
d. Come l'ingratitudine si deue
Pur co l'ingratitudine punire;
Così la crudeltà di quel crudele
Con crudeltà punir' è ben ragione.
Dirò dunque al suo padre,
Com'egli era uenuto a farmi forza;
Mentre, come far soglio, io sola staua
Ne la secreta stanza; & ch'il maluagio
Io non uolendo à gli empi suoi uoleri
Dopo lungo pregar, promesse larghe
Acconsentir, m'ha così mal trattata,
Senza rispetto hauer al parentado,
Che ne teneua in stretto nodo aggiunti,
Ch'à pena dir con lingua si potrebbe.
Di questo testimoni al Re saranno
I serui, che fuggir l'han uisto in fretta,
(Quand'io gridai, pensando in cotal guisa
Vendetta poter far contra il fier Scitha.)
Tu fede gli farai, & quella spada
(Che per fuggir da me tosto, ha lasciato
Ne le mie man) gli darà certo inditio;
Come pur violar voluto haueua

La mia persona, ed il paterno letto,
La pudicitia mia con l'altrui pregio
Creduta anch'io sarò, perche piagnendo,
Squarciando i crini, e percotendo il petto;
Del nuouo caso gli darò contezza.
Hora s'a tal parlar, s'a quella vista
Non lo vedrò disposto a la vendetta,
Ma consolarmi sol cerchi, iscusando
La giouanezza, ch'a ciò spinto l'haue.
Allhor'a guisa d'infuriata Menade,
Quasi ch'il gran dolor ne sia cagione,
Il ferro cercarò per ammazarmi;
Dicendo non voler, ch'il traditore
Dar si possa di me tal gloria, ò uanto;
Et che col mio morir schiuaro peggio,
Poi che per me non u'è ragione al mondo.
Così sò, che farà uendetta tale
Di quel crudel, ch'io satia del suo sangue
Ben rimarrò; così l'intento mio
D'hauer, certa mi rendo; perch'a l'ira
Di natura è soggetto, & al furore,
E tanto piu, com'altri spron ui aggiugne.
Talche poi non uorrà sentir ragioni,
Ma inesorabil, come suole, e duro,
Solo di uendicarsi hauerà cura,
Senza tempo intraponerui di mezzo.

Nod. *Deh, non siate cagion de l'altrui male;*
O pur del uostro, s'ei del uostro fallo,

Et

Et del vero a saper prima venisse.
Fed. *Allhor già non sarò di sì vil core,*
Nodrice mia, che per vscir d'affanni,
Per loco dar a l'aspro mio destino,
A la Fortuna traditora, & empia,
Con questa man non mi procuri morte.
Nod. *Sien pur lungi da voi cotal'augurij.*
Fed. *Il mio pensier' è questo, il mio disegno;*
Ne'l disturbar, se t'è mia vita cara.
Nod. *Quantunque mi dispiaccia la vendetta*
Con sì gran crudeltà; pur'io tralascio
L'vsar preghi di nuouo.
Perche di maggior mal certa mi rendo.
Lascioui dunque far, quanto volete,
Ch'io del vostro voler farò a me legge.
Fed. *Hor'altro a te non chiedo, nè altra gratia,*
Se non quest'vna sola, ti dimando;
Che senza indugio a ritrouar te'n vadi
Teseo, e dirgli, che subitamente
Da me voglia venir, che gran bisogno,
Richiede sua venuta così presta.
Non mi mancar, se me veder vuoi viua.
Nod. *Reina, io me ne vado a ritrouarlo,*
Nè posarò fin tanto, ch'io no'l vedi
O dentro in casa, ò fuor in qualche loco.
In tanto prego Dio, parer vi muti,
Et venendo il vogliate ad altro effetto.

NODRICE, CORO.

QVanto, quanto mi duole,
Quanto m'affige il cor, e mi tormenta,
Il far quest'imbasciata
Indegna, e scelerata.
Pur la mia fede uuole,
Che contra mio uoler crudel consenta
A quel, ch'io non uorrei.
Misera non potei
Ammollir il suo sdegno
Cotanto graue, che darassi morte,
S'hor'io non faccio quest'ufficio indegno.
O' sorte, crudel sorte,
Deh perche pargoletti non fai gire
A l'altra uita tosto,
Què miseri, che nascon, per seruire?
Che debb'io far; voi che mi consigliate,
Donne, de la città nostra ornamento?

Coro. *Tua fede non t'astringe,*
A far, nodrice, questo ufficio reo.
Perche d'ogni equitate
E' priuo, & sol intende opre maligne.
Ch'esser quègli fedel mai non poteo,
Il qual da la uirtù, da l'honestate
Partendosi consente,
Di far immantenente

Il maluagio voler del suo signore,
Senza rispetto hauer'al proprio honore.
d. *Lodate adunque voi,*
Ch'io dia cagion a la Reina nostra,
Col ferro di finir i giorni suoi?
o. *Tu non sarai cagione,*
Se morte si darà con mano ardita,
Nè meno colpa haurai;
Ben tutti il suo furor (& con ragione)
Incolparan, che l'habbia tolto vita.
Ma tu sicura star certo potrai,
Ch'ella non farà questo,
Essendo manifesto;
Che, finge ciò, sperando il suo disio
Così ottener per te, benche sia rio.
. *Già non saria la prima,*
Ch'oprasse ciò contra se disdegnosa;
Et credo, che sappiate,
Essermi lei più cara, ch'altra cosa.
. *Se t'e pur tanto cara,*
Vedi da tal proposito crudele
Leuarla con parole:
Che ben faresti opra pietosa, è rara,
E quale deue far seruo fedele,
Che questo fedeltà ricerca, & vuole.
Ritorna dunque a lei,
Acciò contra gli Dei;

D *Tal'enorme*

Tal'enorme peccato non commetta
Ed ella, e tu per far brutta vendetta.
Nod. *Così farei, mie donne,*
Quando pur certa fussi
Recarle sol dolor, non morte acerba;
Ch'io l'ira sua conosco, & sua natura.
Onde voglio piu tosto, & voler debbo,
La morte altrui, che de la mia Reina.
Tanto più, ch'io so certo,
Ch'essendo padre non potrà del figlio
La morte procurar sì crudelmente.
Che ben saria spietato,
E crudo piu, che fiera,
Por man nel proprio sangue.
Haurà forse l'essilio
Il giouane innocente,
Ch'altra pena maggiore
(Benche sia molto grande)
Non gli darà giamai per tal'errore.
Ouer da pietà vinto,
O da ragion sospinto
Vedrà con miglior modo
Saluar il figlio, e contentar la moglie.
Ma sia come si voglia,
Ir vò, poi che son certa
Del mal di Fedra, & son de l'altrui incerta.
Hor voi supplico, & prego,

Se bramate passar felice, e queto
Di vostra vita il corso,
Tener celato questo gran secreto.

CORO.

NOn è stato più misero, e infelice,
Nè sì proprio ale pene;
Da che si nasce fin l'ultima etate
In questa valle, albergo d'ogni errore,
Di continui martir fedel ricetto,
Et nido, in cui dolor sempre s'accoglia;
Quanto il nostro mortale.
Lieto, dolce, saria, bello, e felice
Dotato di gran bene,
E ripieno di tempre alme, & beate;
Se l'inuida fortuna con furore
Non ci priuasse, haime, d'ogni diletto;
Et sol crudel spargesse affanno, e doglia,
Odio, rancor, & male.
Così nostri contenti ella n'elice,
Che non ci lascia spene
Di poter rihauer gioie passate;
Anzi oue pace, iui è sdegno e rancore,
Et doue sicurtà spira sospetto;
Ond'è forza, ch'al fin ogni huom' inscoglia,
Quando irata l'assale.
Leua i nostri piacer fin da radice,

Nè altri mai ci souiene,
Ch'è noto al mondo homai, come pietate
Hauer loco non puo nel crudo core.
Et teme ogn'un non esser poi costretto
Prouar sua forza immensa, e fiera voglia,
Quanto puo, quanto vale.
Oime, com'al valor human disdice
(Ch'a forza pur conuiene)
Dolorose passar nostre giornate,
Priui d'ogni piacer, colmi d'horrore.
Dolce par nostra vita ne l'aspetto,
Nel resto è poi, perch'ella il ben c'inuoglia,
A la miseria eguale.

Chi dir mai puote in vero, ò dirà, ò dice;
D'hauer liete, & serene,
Non piu tosto tra pianti sconsolate
Vissute di sua vita i giorni, e l'hore?
Come legno, ch'il mar varca è soggetto
A venti; cosi al mal, fin che ci toglia
Morte, la vita frale.

Vera pace gustar'vnqua non lice,
Perch'ella sempre viene
Con armi a nostri danni piu spietate.
Ahi, che si spera in uan vita migliore,
Ch'a chiunque sol conuien chiusi nel petto
Portar graui pensier, onde s'addoglia
Co martir disuguale.

Lascio dir, come spesso a noi sradice

Imperi,

Imperi, & mai mantiene
Nostro stato in ricchezza, ò pouertate;
Et come d'un signor l'alto splendore
Offusca in breue, & rendelo imperfetto:
Come in somma di quanto vuol, si spoglia,
Che di noi non le cale.
Beato, chi bambin lascia la spoglia,
Poi che la vita è tale.

Fine del secondo atto.

ATTO TERZO.

TESEO, CONSIGLIERE, NODRICE,

Erto d'hauer di nuouo conosciuto
Ne' valorosi, e nobili Baroni
Leal prontezza, alto valor, e fede;
In prender l'armi, & por la uita a rischio,
Per mantener la dignità, e'l mio Regno,
Molto tra me ne godo, e ne gioisco;
Che quantunque non sia la guerra certa,
Sò nondimeno hauer certi ripari
Ad ogni impeto hostil, che ne seguisse.

Cons. *Ragion vuole, signor, che vi godiate*
De la lor fe, de la virtù, e fortezza.
Che la felicità del Re consiste,
Non tanto in posseder Regni, e thesori,
Com'è parer del variabil vulgo,
Quanto in hauer saggi ministri, e fidi,
A quali e' fidar possa ogni secreto,
Per quali sperar debba ognhor vittoria,
Et soggiogar le bellicose genti.
Onde sempre ho tenuto, e tengo ancora,

Ch'il piu felice Re non sia di voi.
Non parlo pel valor uostro & consiglio,
Ch'in questo non havete non eguale,
Ma ne pur, chi rimiri a tanta altezza,
(Come n'ha il mondo tutto espresso saggio;)
Ma per gentil, & gran copia fedele
De virtuosi caualier' arditi,
Che spesso han posto in fuga, e dissipato
Con poca gente esserciti infiniti;
Sol per congionto hauer' ingegno à forza.
Però che esser non può vera militia,
Oue manchi l'ingegno, ù manchi l'arte.
Si come in uero huomo non è quel corpo,
Dal quale si sia l'alma separata.
ef. *E uer, ch' esser non può guerrier perfetto,*
A cui manchi ò la forza, ouer l'ingegno:
Perche se quegli solamente è forte,
A tempo non sa vsar fortezza tale,
Se per guida non ha l'altrui consiglio.
Et cosi ancor, chi di consiglio abonda,
E gli mancan le forze, non può in opra
Poner l'intento suo, se non per altri.
Ma perche rari son tai, c'hanno insieme
Congiunto ingegno a forza, e forza a ingegno;
Virtù può far, che gli vni e gli altri ancora
Si possino mostrar guerrier perfetti;
Cioè, qu' in esseguir i buon ricordi,
Che vengono lor dati, vbbidienti,

Questi nel comandar sien temperati,
(Che spesso ambition accieca l'huomo,
Se ben in altro conto assai prudente.)
Così facendo saggi sono i forti,
Et forti i saggi ne l'altrui fortezza.
Ma lasciando il parlar nostro primiero,
Ti voglio hor discoprir un mio disegno,
Per veder circa ciò, qual è tua mente.

Conf. Poco vaglio, signor, pur tutto quello
Vaglio solo per voi, come sapete.

Tes. Perche già è peruenuto a giusta etade
Ippolito, il mio figlio, ho giudicato
Dargli del Regno mio tutto il gouerno.
Non perche quindi ogn'hor prend'io trauagli
Et infiniti intorno habbia perigli;
Che grandemente à Re questo disdice,
Et tale egli di se darebbe inditio,
Ch'ogni huom d'animo uil l'imputaria,
E del regno, e di Re del nome indegno.
Perche non dee giamai per qual si voglia
Non pur fatica, che sostenghi, o cura;
Ma ne per sorte ancor auersa, e trista,
Per cui si vegga tra miserie oppresso,
Perdersi punto, e d'animo auilirsi
Vn Principe; ma sempre valoroso
Mostrarsi,& piu ne' casi piu contrari.
M'altra cagion mi persuade a questo,
Et diuerso consiglio mi vi spinge

A far'al mio figliuol cotal renuncia.
Et è questo un disio di veder, come
Disposto ei si ritroui a tal gouerno,
C'ha sempre à gli piacer l'animo auezzo;
Essendo per lui meglio, & piu sicuro,
D'assuefar le giouinette uoglie
A precetti fedel di me suo padre,
A le paterne discipline pie;
Et apparar il modo, che si deue
Tener'in gouernar cittadi, & Regni,
Et conseruarsi in gratia de le genti;
Non tanto con la forza, o terror d'armi,
Quanto con la giustitia, & con pietade,
Senza le qual virtuti esser non puote
Re in effetto giamai, ma sol per nome.
Cosi non gli sarà di seguir'buopo,
Ben spesso con suo danno, altrui consigli.
(Percioche come te, fedeli, e giusti,
Rade volte si trouan consiglieri.)
Io, ueramente non mi curerei
D'ammaestrarlo, come far' istimo,
(Hauendo la tua fede, il tuo valore
Perfetto, singolar', e senza pari
Più fiate, e più prouato,)
Quando vedessi, che l'humane cose
Non fussero s'instabili, & correnti.
Perche chi puote mai de la sua morte
Esser conoscitor? Quest'è ragione,

Che

Che vi sforza abbracciar nuouo partito,
Per diuersi rispetti, e specialmente
Per beneficio singolar del figlio,
Per fermezza del Regno, & nostro honore.
Ch'altro quì non si lascia dopo morte,
Saluo il nome de le bell'opre, e rare.
Et ch'altro dee cercar alma ben nata,
Mentre dimora entro il mortal suo velo;
Senon quinci partendo restar viua,
Ed eternarsi al mondo ne le menti
De gli huomini; perche giouato a tutti
Habbia con spessi benefici grandi?
Oltre, che ciò dè far, perch'egli è bene;
Quantunque non aspetti alcuna lode.
Questo mi muoue assai di far, ch'il figlio
Prendi col Regno insieme ancò il gouerno;
Non meno glorioso per potenza,
Che molesto si sia per graui cure.
Ma molto piu quel grand'amor mi sprona,
Ch'io porto a gli miei popoli fedeli,
I quali se per colpa del Re loro
Hauesser' a patir qualche stranezza,
Molto mi doleria, quantunque morto,
Quando'l sapessi giù ne l'altro mondo.
Appresso a questo fortunati, e lieti
Chiuderà morte di mia vita i giorni,
Lasciando io dopo me mio proprio figlio,
Che come a Re conuien, saggio amministri;

Anzi

Anzi non mi terrò d' essere morto,
Ouunque io me ne vadi, fin che sappia,
(Se però hauer si può talhor nouella)
Che di mia stirpe, e generosa prole
Si trouaranno Imperatori, e Regi,
Degni sol per valor di sì gran nomi.
Hor quale il tuo parer sia circa questo
Attendo vdir con desiderio grande;
Dì, quanto senti pur liberamente.

Conf. *Voi certo, inuitto Sir, hauete il meglio*
Con maturo consiglio, com'è vostro
Costume antico, giudicato, e visto.
Poscia ch'al nome vostro eterna gloria
Questa nuoua rinuncia segnalata
Partorirà; perch'ella sol rimira
A beneficio vniuersal di tutti.
In questo caso io lodo la pietade,
C'hauete a vostri popoli sì grande;
La qual si muoue a far sì nobil'atto
Per lasciar loro vn Re clemente, e giusto.
Et per questa cagion di voler proprio
Priuate voi pur voi stesso di quello,
Ch'altri co'l sangue suo vi comprarebbe;
O per tema, c'hauria d'esser spogliato,
Talhor con arrabbiato animo crudo,
I propri figli priuaria di vita.
Hor dico, che mi piace sommamente,
Ch'ei, come detto hauete, il parer vostro;

Ricerchi

Ricerchi in tutto hauer per qualche tempo,
Perche lasciargli in man libero il freno,
Gli si darebbe sol, & via, nè modo,
Di far cose, ch'a Re poi recan biasmo,
E ne la giouentù pur hanno iscusa.
Signor, gli conuerrà scordarsi in tutto,
D'esser, in vna etade, atta a piaceri;
Poi ch'a le cose graui son nimici.
Pace non fu tra lor, che mai durasse,
Non bastando ad entrambi vna sol sede,
Che la mia fede, & seruitù sia cara,
Quanto di nuouo dimostrato hauete,
Posso ben ringratiar la vostra altezza;
Ma d'obligo maggior dar nuouo segno
Non ho, signor; che già buon tempo il core,
La uita, & quanto in me di buon si troua
Al seruigio real vostro ho donato.

Tes. *Hor'intanto vorrei, ch'il giorno e'l modo*
Conueniente a questo si trouasse,
Che tosto vò dar fine a tale impresa;
Perche quegli mi par di laude degno,
E di prudenza singolar'adorno,
Che pone il ben' in opra, e diligente
Si mostra in ciò, per l'vtile commune,
Che chi sa il ben, nè l'opra, a questo il core
O brutta del ben d'altri inuidia rode,
O che d'altra pazzia s'è fatto seruo;
Et s'vna riprensione merta biasmo,

Deuesi

Deuesi a l'altro dar pena e castigo.
Ma verso noi venir, oltre il costume,
I veggo la Nodrice a passi lunghi;
In vista parmi alquanto afflitta, e mesta.
nsf. Tal'esser ancor' io di qui la scorgo.
ef. Qualche nouella dolorosa aspetto,
Che quando l'huom si crede esser felice,
Fortuna noui danni allhor'appresta.
nsf. Lontano sia da uoi mai sempre il male.
Ma forse tal fisso pensier la face.
f. Attendiamola qui, che già è d'appresso.
od. L'ho pur cercato in van tanta, e tant'hora
Del palazzo real per ogni loco.
Hor'eccol quì, quand'io speraua meno,
(Che rade volte egli venir qui suole.)
f. Che nouitate è questa,
Nodrice, oue ten vai sì frettolosa,
Con essa teco ragionando sola?
l. Vengo da voi signor, & è gran pezza,
Per vbbidir'a la Reina mia,
Ch'io vado sol cercando vostr'altezza.
Ella molto disiá
Et pregaui, da lei senza dimora
Venir degnate hor'hora
Per cosa hor'accaduta, che vi fia
L'vdirla, gran tristezza.
Elle forse venuto qualche male?
l. Altro non so, se non tra pianti, e stridi

La-

Lasciata hauerla, che ben fiera doglia
Mostra d'accolto hauer'entro nel petto.

Tes. *Com'esser può, che la cagion non sappi*
Di cosi gran dolor, ch'il cor le ingombra?

Nod. *Perch'ella mi dicesse la cagione*
Del suo martir, l'ho ripregata molto;
Ma vano è stato il ripregrar mio tanto,
Che dir non m'ha uoluto, onde quel nasca.
Di che non poco me n'addoglio, e attristo,
C'homai mia fe sospetta esserle ueggo.
Si che di lei, se voi pietade hauete,
Ch'a morte quasi hora vicina langue;
Venite senza indugio a consolarla.

Tes. *Tosto da lei ritorna,*
Dicendole, ch'io vengo.
Che cosa esser puo quello, ch'al presente
Da sì gran doglia la fa star oppressa?
Nel tempo adietro vnqua non è auenuto.
Ma fieramente quando l'huom si lagna,
Crudel ferita hauer deue nel core;
Ch'oue offesa non è, manco ui è doglia,
Ch'insieme ad ammendue serue vn'albergo,
Et doue l'vno istà, l'altro dimora,
Nè separati sanno esser, ò soli.

Conf. *Occulto mal, & accidente nuouo,*
A' quali ognhora de' mortai lo stato
Miseramente sottoposto giace,
Del graue suo dolor fors'è cagione.

Ma

Ma gite uoi, signor, che le mogliere
De' mariti i conforti hanno più cari.
Cosi vò far, ma tu pur qui m'aspetta,
Che teco ragionar m'auanza molto.

CONSIGLIERE, NODRICE.

A Questa Real casa
Parmi, ch'alta rouina il ciel minacci.
Che molti son nel mondo enormi falli,
A Dio palesi, com'occulti à noi.
Però che quando offeso è'l gran Motore,
Che le sfere del ciel col cenno regge,
Giustamente ci manda assai contrari,
Acciò per tema ritornar debbiamo
Al diritto sentier, a l'opre sante;
Ma se pur l'huom sempre indurato, e fiero
Mantien le voglie sue, nodrisce i vitij,
Nè teme Dio, nè teme più gastigo;
Ma sol cerca adempir folli appetiti,
Che l'empio cor gli somministra ognhora;
Non gli giouando più lusinghe, o tema,
Perche abbandoni la primiera vita,
Lo dona à morte allhor, & a supplici.
Non vuole vsar pietà, quando la meta
Ostinati passiam nel peccar nostro;
Nè ci rincresce pur, ò ce ne duole,
Anzi ne spiace più peccati ancora

Com-

Commesso non hauer ne gli anni adietro;
Quella diuina alma bontà infinita
A se diuersamente ognhor ci chiama;
Et l'ira sua dimostra, hor con tremoti,
Hor con peste, hor con fame, hor con comete,
Quando con mostri, & hor con aspre guerre;
(De quai parte veduto habbiam di nuouo)
Acciò ch'i deprauati empi costumi
Mutiamo, per terror'almeno, in buoni;
Onde si plachi il giusto, e santo sdegno,
Nato già da nefandi nostri errori.
O come ingrato è l'huomo al suo fattore,
E crudo a se medesimo nimico,
Che non degni d'vdir' il proprio bene.
Spesso vil creatura ardisce Iddio,
Oime, sprezzar; ne vien di ciò punito,
Anzi amici n'acquista, e vien lodato.
Esser di saggio Re primiera cura
Deue, di non patir, ch'altri disprezzi
Del grande Dio il sacrosanto nome.
Che quella lingua sradicata fusse,
Qual poco men, che riuerente parla.
Quest'è vitio commun, ingiuria a Diò,
Maggior d'ogni altra, ch'egli far si possa.
Dormono i Re, nè san che posti sono
In quel seggio, perche sola sia questa
La propria cura, & esercitio loro?
Non son chiamati a gli oci, a gli riposi,

Com'-

Com'altri forse pensa, ò a le delitie.
Merauiglia non è, se questi tali,
Come d'ogni contento, e ben indegni,
Prouano ogn'hor veneni, tradimenti,
Insidie, slealtade, inganni, & odio;
S'i proprij figli lor hanno in sospetto,
Et temono le mogli, anzi se stessi;
Se vanno i Regni ancor spesso in rouina.
Non vi è corte peggior di questa nostra,
Di men pietà, & di men religione.
E quel ch'accresce il mal, e'l nostro danno,
Non c'è pur vn, che se ne prenda cura
Di riprender, punir gli error', i uitij.
Ho di ciò spesso al mio Signor parlato,
Ma portò seco mie parole il vento.
Temo d'udir nouelle sfortunate,
C'habbino a dar cagion di lungo affanno
Al nostro Re, che già i peccati altrui,
In parte come sua, son giunti al colmo.
Ordito ha certo la Reina insieme
Con la Nodrice qualche strano caso;
Che se da fiera doglia
Ella assalita fusse,
Perch'al marito dir non si poteua?
Hoggi ho sentito la Nodrice sola
De lo stato seruile hora dolersi,
Quando da la Reina andar in fretta,
Quando col figlio ragionar alquanto,

Che sempre irato si mostrò, e sdegnoso,
Come fece talhor ne' di passati.
Non veggo l'hora, chi nouella apporti,
O buona, o rea che sia,
Sol per vscir di sì dubbioso affanno;
Poiche l'huomo tormenta
Più l'aspettar il male,
Ch'esser nel mal' istesso;
Ch'essendo, ritrouar si puo rimedio
Basteuole a scacciar danno maggiore.
Chi teme, ne sa poi, di ch'ei si tema,
Ogni altro male auanza.
E' certo dura cosa, e benche vano
Riesca finalmente un tal timore;
Non è però, che afflitto, e mesta, e trista
Dopo non lasci il cor, l'alma, e la mente.
Ma la Nodrice viene,
Et ha vna spada in mano.
O Dio; che sarà mai, che spada è quella?

Nod. Oime. Conf. Piu non mi far esser sospeso:
E saluo il Re? dì, è la Reina viua?

Nod. Lassa, che da se stessa la mia Fedra
Si volse il petto aprir con questa spada.

Conf. Tutta ti prego, la cagion mi narra.

Nod. Conuien, ch'entro ritorni,
Che sol venuta sono
A portar fuori il scelerato ferro,
Che m'hauria fatto hauer me stessa in odio,

Se

Se tosto a forza non si fusse tratto
De l'afflitta Reina, anzi oltraggiata
Da l'empie man nel proprio mal ardite.

CONSIGLIERE SOLO.

D'Ippolito è quest'arme.
Haurà fors'ei voluto a la matrigna
Con qualche tradimento tuor la vita?
Ne condur ha possuto al fin bramato
Sì maluagio pensier, desir sì brutto?
Perche non fusse preso, e via fuggito,
Et ha lasciato per la fretta il ferro?
L'hò sempre conosciuto humano, saggio,
Di mente pia, & indole reale:
Ne creder vò, ch'vn atto così sozzo
Habbia voluto far, ò tal bruttezza
Hauuto nel suo cor'habbia mai loco.
Temo, anzi tengo certo,
Che questo sia di donne,
Ripiene sol di sdegni,
Vn odiosa trama, vn rio disegno,
Per far precipitar la sua innocenza.
Che non s'ha mai veduto, che matrigna
Habbia sincero amor mostro a figliastro;
Ma c'habbia spesso procurato il danno,
Mille esempi se n'han, mille memorie.
I sto confuso, nè so già in qual parte.

Ei sia per rouinar così gran peso
Non sapendo il principio d'esta gara.
Ma veggo il Re venir fuori turbato,
Quanto non mi ricordo vnqua veduto
Hauerlo a di passati, a gli anni scorsi.
Cercarò di saper con destro modo,
Che mal interuenuto hoggi qui sia.

TESEO, CONSIGLIERE.

AHi scelerato, ahime, figliuol proteruo,
Quest'è la riuerenza, che tu dei
Al Re tuo padre? è questo quell'amore,
Ch'a l'honor mio tu porti, a la mia fama?
Questo il rispetto a la corona mia?
Al sacro ceppo de maggiori nostri?
Quanto più d'esser dimostraui casto,
Tanto hai voluto più maluagiamente,
Empio principio dar a gli tuo' amori?

Conf. *Io vi prego, alto Sir, che vi degnate*
Narrarmi la cagion di sì grau' ira,
Ch'il bel conturba de pensieri vostri.

Tes. *Per altro non dirotti la cagione,*
Onde nasce così giusto mio sdegno;
Se non perch'io volendo far vendetta
Di nuoua sceleraggine, & bruttezza,
A la qual dar conuien nuouo gastigo;
Voglio, che mi consigli di qual pena,

Ch'in parte almeno equiualente sia,
Debbo punir quel traditor' iniquo;
Il qual cercato ha d'oscurar mia fama,
E di leuar l'honor à la Reina,
L'honor, ch'a donna fa cara la vita?
Hor'hoggi pensò Ippolito mio figlio
(Se figlio dir si può, chi tanto scorno
Al proprio padre far cerca sfacciato)
Condur' a fin, quanto chiudeua in core,
Hauendo agio da me, ch'era in consiglio.
Andò dunque a trouar questo maluagio
L'infelice Reina
A' l'hore, che star sola ha per costume;
Risolto ad espugnar' a viua forza,
Senza rispetto del paterno nome,
La castità de la fedel mia moglie,
Quando ella questo rifiutato hauesse.
Et giunto, che' vi fu, con brutti vezzi,
Con lasciuo parlar dimostrar volle;
Come contra voler, spinto d'amore,
Che solo signoreggia i cor' humani,
Infiammato s'hauea di sua beltade.
Pregandola non esser così cruda,
Ch'in crudeltà auanzasse l'altre belue;
Ma come bella, ancor pietosa fusse,
Ch'oue pietà non è, mai fu bellezza:
Et render come saggia in guiderdone,
Secreto amor, fedel, candido, e puro.

Che se non assentiua a giusti preghi,
Era egli per dolor fra pochi giorni,
Preda restar miseramente a morte.
Conf. Ma che rispose la Reina a questo?
Tes. Ella stupida in se restò smarrita
A queste nuoue disboneste voci;
Merauigliossi, come vn tal pensiero
Puote cader ne l'animo pudico;
Pensaua, onde cosi tosto cangiato
Hauesse in tal viltà tante virtuti,
Che gli dauan splendor, singolar gloria,
Mirabil'ornamento, alto fauore.
Et cominciogli a dir, ch'ei non deuesse
Da lei piu ricercar cosa sì brutta:
Ch'era per risultar'eterna infamia
Al nome suo, & al donnesco sesso,
Rouina a lui medesmo, al padre scorno,
Perpetua macchia a sì bonorato Regno.
In van poi ripregolla il scelerato,
Aggiugnendo minaccie a le promesse,
Et ira graue a le preghiere molte.
Ei volle finalmente vsar la forza,
Non gli giouando sue lusinghe, o preghi.
Ma facendo ella ogn'hor più resistenza
A l'impeto, a lo sforzo, a le minaccie,
Tutto arrabbiato il nudo ferro prende,
Sperando forse, per timor di morte,
L'animo feminil dal casto intento

Poter

Poter rittrar', e cosi hauer vittoria.
Conf. Et che fin'hebbe cosi fiero assalto?
Tes. La sconsolata, e sbigottita donna
Alzò la voce allhor, dimandò aiuto,
Acciò il crudel non le passasse il petto
Nel maggior sdegno di cotal ripulsa.
Et già percosso il volto, e suelto il crine
A la meschina hauea nel furor cieco;
Perche la spada in man stretta tenea,
Et gli impediua cosi brutto effetto.
A questi gridi conosciuti, e chiari
Corsero insieme la Nodrice, e i serui,
In tanto sourapreso da timore,
L'adultero cercò saluar sua vita,
E per la fretta vi lasciò la spada;
Cosi fuggito finge andar' a caccia,
Et forse spera d'ottener perdono
Questo rubello, traditor'iniquo.
Conf. Che vi disse, Signor, a prima vista,
Come parloui la Reina allhora?
Tes. Piangendo, pria narrommi il fiero caso,
Poi mi pregò di far per lei vendetta,
S'vnqua mi calse il fido amor'honesto
D'honesta donna, e di fedel sua moglie;
Dicendo, come le sarebbe cara,
Ouunque ella n'vdisse tal nouella.
Al fin, pensando esser macchiata in parte
La pudicitia sua, l'honor'offeso;

Volle ſenza pietà col proprio ſangue
Generoſa moſtrar, com'albergato
Ha ſempre entro il bel corpo alma innocente.
Oime, poco mancò, ch'il caſto ſeno
Non habbia dato a quella ſpada loco,
Ch'a gran fatica da le man le traſſi.
Reſtò quaſi allhor morta
Ne le mie meſte braccia
Queſta dolente, & affannata donna;
Et ben che l'habbia conſolata molto,
Hauer pace non può col triſto pianto,
Ch'amaramente l'oltraggiato core
Verſa per gli occhi fuor per la gran doglia.
Hora tu dimmi, à cui narrato ho'l tutto,
Come a colui, ch'è del mio honor geloſo,
Che ſorte di vendetta, e qual ſupplicio
Sarà baſteuol di punir'vn fallo,
Vn così atroce, e sì crudel delitto?

Conſ. *Ben ſciocco è chi ſi crede,*
Che voi Signor habbiate
Del mio parer biſogno, ò mio conſiglio;
Ma ſol perche ſappiate,
Ch'io u'vbbidiſco ognihor con pronta fede.
Tal carico mi piglio.
Et s'error prenderò, la colpa date
Al poco ſaper mio,
Non a l'affetto, amor, ouer diſio,
Colmo di lealtade.

Hor

Hor possan questi almeno
Supplir per quel' a pieno.

Tes. *Ne l'uno, e l'altro il tuo valor è molto,*
Ma questi son di tua modestia segni.

Conf. *Se come Re volete far vendetta,*
Conuien, che quella non sia punto ingiusta;
Se come padre esser la dè pietosa.
Ma perche a la pietade, e a la giustitia
Contraria è l'ira, & il furor nimico;
Sir, d'este passion spogliate l'alma,
Che mai sdegno non fa retto giudicio.
Così facendo, voi vedrete chiaro,
Ch'il figliuol non conuien punir con altro,
Se non con orgogliose aspre parole;
Con fargli humanamente del su' errore
Ch'ei si rauegga, e chieda poi perdono
A la Reina, & parimente a voi.
Meriterebbe certo aspro supplicio,
Quand'egli teso occulte insidie hauesse,
O' violenza vsato in torui il Regno
Contra ragion per farsi empio tiranno.
Ma perc'habbia cercato il poco saggio,
Il mal'accorto giouinetto amante,
Spinto da cieco amor, che fura, e toglie
L'intelletto, il discorso, & la ragione,
Vn lasciuo pensier condur'a fine;
Maggior pena non è, che gli si dia
Non sapete, Signor, ch'i pensier nostri.

Non

Non portano gastigo, ò mertan premio?
Ch'uccider poi volesse la Reina,
Quando a lei s'auentò col ferro ignudo,
Tanta maluagità creder non posso:
Ma dè questo hauer fatto per indurla
Con le minaccie almen' a le sue voglie,
Hor ch'ei fuggito sia; dimostra, in parte
Che si ritroui del su'error pentito,
Che non temeua la nodrice, e i serui.
Et parmi degno di non poca lode,
Ch'al primiero furor de l'ira vostra,
Che fuor del giusto ci trasporta sempre,
Così habbia loco a gli accidenti dato,
A l'unico figliuol il primo errore,
Error leggier, non di malitia espressa,
Perdonate, Signor, ch'vn sì bell'atto,
Vincendo le passioni, e i proprij affetti,
Sarà del nome vostro eterna gloria.
Contraria a la giustitia è la vendetta,
Che solo il nome lo dimostra chiaro.
E se pietoso sempre vi mostraste
A le straniere genti, & a le vostre;
Onde la fama in ogni parte vola
Con sì famoso, & honorato grido;
Perche hor vi piace, e la vendetta, e l'ira
Contra il vostro figliuol, il vostro sangue,
Per aggradir' a preghi d'vna donna,
Di cui suto l'honor non è macchiato,

Nè l'honestà oltraggiata in punt'offesa?
Questo spegner potrà gli antichi fregi
De le passate vostre immortal lodi;
Si che, Signor, pigliate altro partito,
Ch'a voi non sia di biasmo, altrui di danno.
Tes. *Così ti par, perche non hai qui parte,*
Nè in te ricade l'ignominia graue,
Che macchia il nome, & mia corona offende.
Ma se tu fussi in loco mio, vorresti
Far, quanto io voglio far, & quanto debbo.
Chi'l passo à picciol mal non chiude, e serra,
Ad vn'altro maggior'apre la via.
S'io gli perdono, in sen nudrisco il serpe,
Che poi col suo venen mi darà morte.
Conuien a Re serbar giudicio eguale,
Ne a parentele hauer vnqua riguardo;
O di giustitia il venerando scettro
A la pietade dar libero in mano.
Tra queste non può star vera amistate;
L'vna punisce ogn'hor, gastiga, e danna,
Le cose men c'honeste, i vitij, i furti.
L'altra sempre discioglie, iscusa, & ama
I maligni, i rubelli, i ladri, & gli empi.
A chi popoli regge, a chi cittadi
Da Dio commessa è la giustitia stata.
Et se i peccati altrui puniti vanno,
Come richiede il debito, e la legge;
Perche non debbo del figliuol proteruo,

La

La scelerata mente, il brutto errore,
Com'in altri farei, punir seuero?
Vn sol minimo neo macchia, & offende
Il giusto, la ragion, l'honesto, il vero.
S'ottien questi'l perdon, verrà ben tempo
Che rinfacciato mi sarà da rei;
Et tutti poi diran armati d'odio,
Ch'amor in me può più, che ogni ragione;
Che sol iscuso i miei, condanno gli altri.
In somma è gran pietà, giustitia retta,
Punir i falli fin de proprij figli,
Acciò affidati nel poter del padre,
Non faccino empiamente ingiuria a ogn'uno:
Onde ben spesso tal rouina nasce,
Che si perdono insieme & vite, & Regni.
Però, quand'opre scelerate fanno,
Dà lor la morte, acciò così s'estingua
Con la lor mala vita ancor l'infamia

Conf. Sir, quando a uoi piacesse,
Con buona gratia vostra
Il mio parer direi,
Come ragion mi mostra;
Ma non habbiate a male
Il libero parlar d'un cor leale.

Tes. Dì pur quel, che tu vuoi senza rispetto.

Conf. Non posso dar così facil credenza;
Ch'Ippolito voluto habbia far forza
A la Reina poco men che madre.

Di

Di rado auien, che l'huom cangi costume,
Et prendi amor a quel che molto odiaua.
Egli è vissuto è casto, egli pudico,
Nè volle mai seguir'amori vani.
Più tosto crederei (saluo il su'honore)
Che la Reina fieramente accesa
Del giouinetto assai disposto, e bello,
Habbia cercato di godersi insieme.
Che, come a tutto il mondo è già palese,
Più facili al peccar sono le donne.
Hor, perche forse ella ottener tal cosa
Da lui, che via fuggì, non ha possuto,
Temendo, ch'in notitia a voi ne venghi,
O per sdegno cangiando amor' in odio,
Ch'è vitio natural di questo sesso,
Finge il contrario, e vi racconta il falso.
Ma, c'habbia egli battuto la Reina,
L'ingiuria fatta a voi l'ha spinto, e mosso.
Quantunque ciò per vero io non affermi;
Affermo ben', & è pur troppo il vero,
Matrigna non hauer figliastro amato.
Et creder'ei si può, ch'almen per questo
Habbia cercato la Reina il male,
Et l'ultima rouina al figliuol vostro.
Però, Signor, considerate bene
A casi vostri, e deponete l'ira;
Che s'ha il figliuol peccato, sarà tempo,
Grauemente a punir sì fatto oltraggio.

Ei non potrà la meritata pena
Fuggir, s'ha meritato esser punito.
Io, Sire, vi ricordo, ch'vn sol figlio
Hauete, a gouernar atto l'Impero:
Nè vi priuate per pentirui poi.

Tes. *Qual fanciullo discorri, & non qual vecchio.*
Deh pensi tu, ch'i sia cotanto sciocco;
Che tanta fede a le parole presti
Di semplicetta, e di mutabil donna?
Non credo, nò, de la Reina sola,
Ma credo al dir di tutti quelli insieme,
Che di ciò m'hanno testimonio fatto.
Chiara si vede la malitia, e fraude
Di questo traditor, di questo mostro;
Non ponno gli argomenti, ò tue parole
Priuarmi di giudicio, od ingannarmi.
Ma ueggo ben, come via portan gli anni
Tal uolta seco l'intelletto, e il meglio.

Conf. *Signor m'hauete il mio parer richiesto,*
Et qual fedel' vbidiente seruo,
Quel che mi è parso circa ciò v'ho detto.
Ma s'ho, parlando, la corona vostra
Incauto offeso; me ne pento, Sire,
Et humilmente a uoi chiedo perdono.

Tes. *Da te non son'offeso in cosa alcuna,*
Nè t'amo men di quel, ch'io pria faceua.
Ma ua, ch'hoggi di te non m'è bisogno,
Che quanto basta, ragionato habbiamo.

TESEO

TESEO SOLO.

O *Quanto caro mi sarebbe, o quanto,*
S'hor'io con queste man da mezo il petto
Potessi trarti il cor, ahi scelerato.
O come a pien sarei lieto, e felice;
S'io stesso hor la vendetta mia facessi.
Ma che? viuerà ancor' in mio disnore,
Chi di più lunga vita indegno viue?
Hor non più indugio, non parole vane,
Ch'altri farà per me quel ch'io non posso.
Almo padre del mar sacrato Nume,
De l'alte tue promesse mi ricordo,
Che per la stige d'osseruar giurasti.
Te supplico deuoto, & riuerente,
C'hora non manchi al tuo figliuol'offeso,
Il qual ti porge questi caldi preghi.
Fa, padre mio, per me giusta vendetta;
Come l'audacia merta, e l'onta graue,
C'ha la casa Real nostra macchiato.
Questa lauata sia col sangue, e morte
D'Ippolito crudel, infame, ed empio;
Prima, c'hoggi il bel Sol l'aurate chiome
Nè l'onde attuffi, com'è suo costume:
Mora, o giusto, od ingiusto, ch'ei si viue,
Mentre del Regno tuo calcando i lidi
Sen'ua superbo, & il mio scettro sprezza.

De

Deuorinlo del mare i fieri mostri,
Assorbinlo del mar l'acque furenti,
Sia questo il primo don, sia, benche tristo.
Serua, quant'hai giurato, ch'a voi Dei
Romper mai non conuien la data fede.
Oltre, che fumeranno i santi altari,
Che fanno al nome tuo perpetuo honore,
Di vittime maggior, di sacri incensi.

CORO.

SE con eterna pace,
E indissolubil nodo
Di fiorita amistà perpetua, e bella
(Com'a natura piace
Che serba vn sì bel modo)
Volgono i cieli insieme; e a la sorella,
Maggior d'ogni altra stella,
Dà loco sempre il Sole,
E cede a notte il giorno;
Perche sol' odio, e scorno,
Morti, veneni, & inuide parole
Cercan tra lor'armati
Questi mortali ingrati?
Col cielo gli elementi,
Il foco, l'aria, i tempi,
E l'ampio mar, e le stagion de l'anno,
Al nostro ben' intenti,

Co' lor graditi essempi
Inuitando pietosi ognhor ci vanno,
A non cercar il danno
L'un l'altro crudelmente;
Nè sì di sangui humani
Esser vogliosi insani,
O procurar rouina à l'innocente.
Onde si perde il bene,
Et poi si viue in pene.
Che pur in tal furore
L'huomo tal'hora sale,
Per acquistar honor, ricchezza, ò regno;
Ch'arma di ghiaccio il core,
E il proprio padre assale,
A cui fido deurebbe esser sostegno.
Talhor pien d'ira, e sdegno,
Crudo, spietato, è fiero
Quell'altro il figlio ancide,
O perche l'ira il guide,
O per tener senza timor l'impero;
E per non temer mai,
S'acquista eterni guai.
Le fiere, con gli augelli,
Pietosi più di noi,
Difendono lor figli da nemici;
Et quando vecchiarelli
Sono i parenti poi,
Hanno da quelli il cibo, onde felici

Viuon tra lor'amici.
Sono e di quei, ch'a morte
Percotendosi il petto,
Col sangue(o raro affetto)
Ritolgono i figliuoli a cruda morte.
Se così l'huom farebbe,
Et pace, & gioia haurebbe.
L'eterno Gioue attende
Da gli altri Dei minori
Il lor parer mai sempre in cose graui;
Et l'huom sdegna, & offende,
S'un'altro a vie migliori
Lo scorge, perch'il mal poi non l'aggraui.
Giorni ha colui soaui,
Ch'approua, e loda insieme
Del suo Signor l'impresa,
Quantunque mal'intesa;
Et chi riprende vien' offeso, e geme:
Nè può sperar conforto,
Perch'ogni ben quì è morto.
Meglio fora ne boschi
Menar vita solinga
Ch'in città, c'habbia la pietà sbandita.
Meglio tra lochi foschi
Di selua, che dipinga
Il bel vago terren d'ombra gradita;
Ch'in questa corte ardita,
D'ogni vitio ripiena,

Et madre sol di doglia;
Ou'altri il giusto spoglia
Di questa vita,& pur non merta pena;
Altri, ch'amor lasciuo
Face di ragion priuo.
A che non sforzi l'huomo, argento, & oro,
Honor, superbia, & ira,
S'in uoi ogni mal s'aggira?

Fine del terzo atto.

ATTO QVARTO.

SERVO, CORO, TESEO.

Ome, come tu poi
Afflitto, e trifto core,
In così gran dolore,
Ne la rouina tua, ne mali tuoi
Ancora respirare?
O giorno a me infelice,
Giorno, ch'ogni mio bene
Hai con la morte via del mio Signore,
Suelto fin da radice,
Et me sommerso in infinite pene.
Misero, a che più viuo;
Se, come pria felice,
Hor son colmo di guai, d'ogni ben priuo?

Co. *Lassa, che mal' è questo,*
Onde così dolente,
Così turbato, e mesto
D'Ippolito il famiglio si lamente?
Obime, che veste è quella
Che porta insanguinata?
Di cui la veste è stata

Seruo fedel? fauella,
Che più temer ci fai,
Mentre così ti stai.

Ser. *Mi toglie l'aspra doglia*
La forza, e i sentimenti;
E così l'alma inuoglia
In disusati nuoui aspri tormenti,
Ch'io pur formar parola
A pena posso, & fuor mandar la voce,
Qual ho quasi perduta
Per maggior mio dolor, & men conforto.
D'Ippolito è la veste,
Non è, ma fu, ch'esso del tutto è morto
Assai miseramente.
O' che nouella trista,
Nouella dolorosa,
Haurai padre spietato;
Poi c'hai sì poco il tuo figliuol' amato
Nel tuo maggior bisogno.

Cho. *Speraua forse gioia,*
Et s'haurà guadagnato
Con la sua crudeltà perpetua noia,
Eterna doglia, e pianto.
Ma ritiriamci alquanto
Acciò viste non siamo,
Et lor vdir possiamo.

Tes. *Questi gridi, e lamenti*
Mi dan piena certezza

De la morte del figlio,
Et mia sceleratezza.
A queste voci vscito,
C'ho di là dentro vdito,
Son per intender, come
Finito habbia sua vita,
Di c'hor mi giugne al cor mortal ferita.
Che non deueua, ahime, morte pregarli,
Quantunque meritaua
Graue supplicio, e pena.
Ohime, che riconosco
La veste, ch'ei soleua
Portar. O com'è lorda,
Et di sangue macchiata,
Nè men d'amare lagrime bagnata.
Che piagni, che sospiri
Così dolente, e mesto?

Ser. Piango, lasso, & sospiro
La dispietata morte
Del vostro figlio caro.

Tes. Ahi dolorosa sorte,
Destin'iniquo auaro,
O senza fin martiro.

Ser. Signor, hauete bene
Cagion di piagner sempre.

Cho. Hor uedi, che può il sangue,
E l'essere parente.
Egli stesso del figlio

La morte ha procurato,
Hor tutto quanto esangue
Ne piange amaramente.

Tes. *O insano consiglio,*
Com'in vn punto in misero hai cangiato
Il mio felice stato.
Ma narrami hor'il fine
Del giouane infelice;
Come perdè la vita,
E le parole, e gli atti,
Ch'ei disse, e fece in questa aspra partita;
Il tempo, il loco, il quando,
Con tutto quel ch'auenne.
Hor tu dì quanto sai,
Non mi celar' vn punto;
Che già son di miseria al varco giunto,
Anzi immerso ne guai,
Che non può nuouo male
Hauer loco nel mio corpo mortale.

Ser. *Non so, s'io potrò mai*
Hauer tanto di spirto,
Che la dolente historia
A pien contarui possa,
Come scolpita l'ho ne la memoria.
Che quando da gran doglia
(Ch'opprime ogni vigore)
Si troua oppresso il core;
La lingua imbasciatrice

D'ogni secreto interno
Muta riman, ne può far il su'officio,
Ouer non sa, se non lamenti vani
Dolorosa versar à schiere à schiere:
Ma pur, perche intendiate
Signor, del figlinol vostro
La morte lagrimosa,
E degna di pietade;
Quella di punto in punto
Mi sforzarò narrarui.
Et certo giusto parmi,
Ch'il padre del figliuolo
Intenda il tristo fine;
Acciò dal suo martire
Mai non ricerchi hauer ò tregua, ò pace,
Se ben rode, consumma, arde, e dispiace.

Tes. *Hor attendo ad vdirti,*
Si che comincia homai.

Ser. *Partiti fuor da la cittade i serui*
Col poco auenturato mio Signore,
Prendemo ver le selue il camin dritto,
Tra noi parte a vicenda all'hor cantando,
Parte sonando i strepitosi corni.
Onde sin' i leggier veloci cani
Parean diletto hauer a quelle voci.
Sol'ei dolente, e di mestitia pieno,
Anzi colmo di sdegno in se pensoso
Taceua al ragionar di tutti gli altri.

Tal che mi prese merauiglia grande,
Io non sapendo la cagione, ond'egli
Oltre l'antico suo primier costume,
Così alterato si mostrasse, e mesto.
S'auicinamo intanto ai boschi amici,
A conosciuti monti, e basse valli.
Ma mi commise allhor, (ahi tristo fato)
Che la brigata frastornar facessi;
Perche voleua riposar alquanto
D'un vicino giardin nel bel palazzo,
Che donato gli hauete, ha già quattr'anni.
Tutti obedirò a le parole mie
Per legge del Signor, ch'era lor nota.
Non così tosto al destinato loco
Giungemo, ch'un secreto e fido messo,
Da nessun mai di noi più conosciutto.
In fretta venne, e diede al mio Signore
Vna lettera in man, poi si partio.
Letta, che l'hebbe, a se tosto chiamomi
Et mesto in tal tenor la lingua sciolse;
Pur dimostrando posseder un core
Inclito, e generoso in tanti mali.
Filandro mio fedel, la mia fortuna,
La sorte auersa, e l'odio altrui crudele
Mi sforza andar a uolontario essiglio;
Et solcando del mar l'onde infedeli,
Cercar altri paesi, altre contrade,
Oue in miseria passarò mia vita;

Sinche

Sin che la mia innocenza sia palese,
Et si conosca l'altrui error nefando.
Al credulo mio padre, anzi crudele,
Quant'hora ti dirò, narra in mio nome.
Poi se di me vorrai saper nouella;
Verso Corinto il tuo viaggio prendi.
Ma questo in mezo il cor ti stia sepolto,
Ch'il palesarlo la mia morte fora.
Ha molti mesi, che di me s'accese
La dishonesta donna, mia matrigna;
Et tanto si compiacque del suo amore,
Che finalmente mi scoperse quello;
Pregandomi non esserle crudele,
Nè dimostrarmi ingrato, o poco saggio,
Sprezzando indegnamente vn tanto dono.
Io tal'amor le detestai mai sempre,
Anzi da tal pensier cercai distorla.
Ma nulla al fin giouò ragioni a dirle,
Perch'il brutto desir abbandonasse.
Che vano fu ogni studio, & mia fatica,
Et quasi vn seminar parole in aria.
Hor'ella non hauendo mai possuto
Con preghi, con minaccie, & ire, ò sdegni,
Hauer da me suo scelerato intento;
Ottener l'ha voluto hoggi con fraude,
Mentre occupato si trouò il marito;
Ma conosciuto lo suo infame aguato,
(Perciochè la Nodrice m'hauea detto,

Ch'il

Ch'il padre a la sua stanza m'aspettaua)
A gran fatica mi fuggì da lei,
Ch'a forza audace mi ritenne alquanto.
Ed io fuggendo, ella spiccò la spada
Dal lato, oue annodata io la teneua.
Sperando forse, ch'io tornar deuessi,
Et così tempo hauer con nuoui modi
Di nuouo alquanto à ripregarmi ancora.
Ma poi vedendo, ch'io partiua in fretta,
Nè dato orecchio haueua à sue lusinghe,
A promesse, a sospir, lamenti, e pianti;
Alzò la voce acuta al ciel'irata.
Et conuertendo amor in odio graue,
Tutta di rabbia accesa, e d'ira gonfia,
Intenta a la mia morte, & mio disnore,
Ha detto al padre mio tutto il contrario,
Et me nocente, & se pudica ha fatto.
Finto ha, sofferto hauer pur da me forza,
E che percossa l'ho, come vil serua,
Dopò ch'il mio pregar riuscì uano,
Nè conseguir potei l'intento mio.
Quell'ha cosi attizzato a la vendetta,
Il qual mio difensor esser deueua.
Così contra ragion son fatto reo,
E mi minaccia obbrobriosa morte,
Tosto ch'a la città farò ritorno;
Chiuso tenendo di giustitia il passo
A mie ragioni, e di pietade a preghi,

Il crudo padre mio, di se nimico,
Poiche tale al figliuol si mostra a torto.
Pensa egli cosa far cotanto rara
Tant'honorata in vendicarsi, e bella.
(Hor vedi, com' Amor appanna gli occhi)
Che con questa lasciar si crede a dietro
Tante superbe, e così illustri imprese.
Crede in esser crudel contra il figliuolo,
Lode acquistar il mio spietato padre,
Et giustissimo Re mostrarsi al mondo;
Ond'habbia vita gloriosa eterna,
Ouunque scaldi il Sol, e bagni il mare,
Il nome suo crudel, è d'odio pieno.
Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lasso,
Se non di mia virtude, & mia innocenza,
Se non del padre mio, di me medesmo?
Al fin d'este mestissime parole
Non puote ei ritener asciutti gli occhi,
Ch'il bel viso Real, e guancie altiere
Con le cadenti lagrime rigaro.

Tes. *Segui. Ser. Tratto amarissimi sospiri,*
Mi riprego di nuouo a riportarui,
Quanto appreso da me Signor hauete.
Ohime sentimmi al cor aspro coltello
A quelle vltime note, a quelle voci,
Che con tanta pietà lo sfortunato,
Com'ad vn suo fratello ragionaua.

Tes. *Ben gli fusti fratello, & io nimico,*

Piansi poi molto al dipartir, ch'io feci
Dal mio dolce Signor, da la mia vita;
Deuendo ei senza me stranieri liti
Peregrino infelice andar cercando:
Quelle l'vltime fur, ch'io di sua bocca
Parole udij; & questo sia quel giorno
Vltimo a riueder l'amato volto.
Atto più sarà a pianti vn'altro tempo.
Il gran dolor trasporta la mia lingua,
Nè sò talhor ciò ch'io mi dica, ò parli.
Non vi sia prego a noia il giusto duolo,
Se mi fa spesso vscire
Dal mio proposto stile.
Dal tuo dolor tanto di pace impetra,
Ch'io possa tosto vdir quel che mi pesa,
Quel che già non vorrei, & pur aspetto.
Era io poco lontan, quando nel lito
Scender il mio Signor vidi a buon passo
Con la sua poca compagnia fedele.
Qui per mirar io mi fermai dolente
L'aspra partita sfortunata, e dura.
Presago del suo mal l'animo mio
Satij mai non rendeua i miser' occhi
Di riueder il peregrin nouello,
Col quale se n'andaua il mesto core.
Postisi tutti in vna picciol naue,
Ch'era venuta a caso in quella parte,
Subito sciolser le tenaci funi,

Et poi spiegaro al fauoreuol vento
Le bianche vele i marinari accorti,
E dietro si lasciar il vago lito:
Perch'a gran forza le gonfiate vele
Spingeuano il nauilio che fendeua
L'onda salsa spumosa, e'l sentier molle.
Come veloce augel per l'aria suole
Soura l'ali volar leggiero, e destro;
Da forte braccio di perfetto arciero
Com'auentato stral fugace passa;
Così correa la naue entro ne l'onde;
Che biancheggiauan, qual intatta neue,
Non più vista dal Sol in colle ombroso.
Et mentre intento a rimirar mi staua
La ben spalmata fuggitiua naue;
Spesso l'orecchie mi percosse il suono
Di liete voci, che portaua il uento.
Ma, oime, non puote il miserabil fato
Il misero fuggir, se ben fuggiua.
Perche il sereno ciel, il mar tranquillo,
L'aer quieto, ed i soaui venti,
S'armar' a vn tratto dispietati insieme
A la sua morte lagrimosa, e trista;
Di procelle, tempeste, e pioggie, e nembi,
Horribili, tremende, atre, e furenti.
S'oscura il giorno, e diuien quasi notte,
Fremono l'onde, e impetuoso assalto
Rinouan crude al già fiaccato legno,

C'hor

C'hor gonfiandosi quelle al ciel formonta;
Hor sotto a quelle quasi immerso giace.
Poco a miseri gioua ingegno, od arte
A le sì spesse, & sì crudel percosse:
Par l'aria inondi, e'l lito geme intorno,
Et sentesi muggbiar l'irato mare,
Ch'imperioso al ciel fa quasi pioggia,
Spesso facend'alzar tant'alto l'onde;
Oue vista mortal à pena arriua.
f. *A questo, che seguì; s'immerse il legno?*
r. *Il legno non s'immerse, ma diritto*
Verso la terra contendeua in tanto
Per la salute di sì cara gente,
La qual vscita fuor salua sarebbe;
Se l'aspro suo destin, l'acerba sorte
Non haueße guidato à questi mari
Vn crudo empio marin vorace mostro,
Che furibondo la fatale naue
Con la gran forza sottopose a l'acque
Et se preda del mar tanta ricchezza,
Ch'il mondo ha impouerito, & me, obime morto.
Sorgeua in guisa d'un ben alto monte
Questo fiero animal, sola cagione
Del mio angosciosọ sempiterno pianto.
Et con tal furia percoteua l'onde,
Che tremaron le selue al gran romore,
Sospiraron le basse humide valli,
Et si commosser gli aspri monti, e freddi.

In questa lagrimosa ria fortuna
I scorsi poi venir duo sol a nuoto,
Ch'abbracciato tenean'vna gran traue.
Perche più facilmente,
Et con minor periglio
De l'infuriato mar a i crudi assalti
Potessero resistere, & saluarsi.
Ond'io lena ripreso, e alquanto spirto,
Mi fei vicino al periglioso lito;
Sperando pur, che di lor fusse l'vno
Il misero Signor di me meschino.
Ma poco, ohime, durò quella speranza,
Che ripieno m'hauea d'alta allegrezza;
Perche l'horribil mostro, e d'ira colmo,
Alzatosi da l'acque in vn gran salto,
Nè l'attuffarsi così il mar percosse,
Ch'entrambi risommerse entro ne l'onde;
Et hebbi di sua morte inditio chiaro,
Allhor, che col gran fiato, e horrenda forza
Fuori per la gran bocca questa veste,
Così di sangue, ohime, tutta segnata,
Gettò verso di me sopra la sabbia.
Mi s'arricciar le chiome, e'n mezzo al petto
L'alma per grand'horror lo spirto tenne
A questa merauiglia, al nuouo augurio;
Anzi del tristo fin'ampia certezza.
Così la veste dal mio lungo pianto
Lauata in parte, e di sospir asperſa,

Io Signor, ho hauuto, e da me stesso,
Che con quest'occhi ho visto, a pena il credo;
Et tanto il gran dolor mi prese allhora,
Ch'in forse fui, se dar'io mi deuena
Per pasto al crudo pesce, e del suo ventre
Far al mio corpo sepoltura eterna.
Ritrasse l'ardir mio sol vn pensiero;
Et questo fu, che'l mio Signor haurebbe
Perduto con la vita ancor l'honore,
E'l nome suo sarebbe al mondo infame;
Non hauendo del vero altri notitia,
Nè si sapendo il brutto inganno, e torto,
Ch'è stato fatto al giouane innocente.

or. Vedi, com'ei si cangia di colore,
Come si mostra più, ch'afflitto, irato
A questa rea nouella, e pien d'horrore
Vorrà dunque punire,
Chi de l'altrui morire
Sarà cagione con menzogne stato?
O pur a se medesmo è fatto graue,
Tardi pentito del'indegno errore,
C'hor l'agghiacciato cor forse gli aggraue?

f. Ritorna al lito infido
Del mar infame, ed empio,
Che l'affogato miserabil corpo
(Come ben spesso auien in tai procelle)
Forse gettato fuor sarà da l'onde,
Su l'odiose arene,

Ch'almen gli si darà la sepoltura,
E le debite essequie si farrano.
Ser. *Andrò Signor, bench'io me ne vo in darno.*

TESEO SOLO.

Deh fusse al ciel piacinto allhor, ch'uccisi
Ne l'intricato laberinto oscuro
Il mostruoso Minotauro crudo,
Hauessi quello di mie carni satio;
E datomi esca a la vorace belua;
Ch'vna sol morte m'hauria tolto mille,
Le quali hor prouo quasi in vita morto.
Era bello il morir, quando a Plutone
A forza mi togliesti Hercol'inuitto;
C'hor peggio assai che morte è la mia vita,
Vita di viuo affanno, e viua doglia;
In cui moro, e rinasco, e morte viuo.
A che mi ritornasti Heroe sacrato,
Se non a le miserie, a gli tormenti,
E del mio figlio a procurar la morte?
O caro figlio, ò figlio dolce amato,
Che fatto son per crudeltade indegno,
Di poter con ragion figlio chiamarti:
Tropp'ho creduto, ahime, tropp'ho creduto
A le parole di maluagia donna,
Che la tua morte ha ricercato ingorda.
Hor vedo si, che m'accieco il furore,

Et

Et vinse ogni ragion amor lasciuo,
Nel ripregare, e destarti morte:
Perche più tosto in me? possente padre,
I fieri mostri tuoi què non mandasti,
C'hauessero me sol, me diuorato,
Com'il graue mio fallo meritaua?
Misero me, com'a me stesso danno,
Dolor, infamia, & ignominia, e scorno
Crudel ho procurato eternamente.
Ma a che mi doglio, a che versar lamenti,
Quasi vil feminella?
Perche si come a la vendetta ingiusta
Hebbi preste le man, la lingua, il core;
Hora non m'apparecchio a far tal stratio
Di questa scelerata, qual lo merta,
Ch'in eterno memoria al mondo resti?
Pon dunque giù il timor animo mio,
Disponti afflitto cor a la vendetta,
Vendetta nò, ma ben pietà, e giustitia.
Pera ella co' suoi inganni, e con sue frodi,
Acciò non sia cagion, ch'altri perisca.
E giusto, che chi cerco ha l'altrui male,
Per altri habbia ancor egli aspro gastigo;
Ma qual pena a costor puote esser troppa?
Et come debbo far morir costei,
Ricetto di lussuria, albergo d'ira?
Torle con questa man l'indegna vita?
Darle il veneno? ò pur tenerla auinta

Di catene durissime, e di ceppi
In oscura prigion, in loco vile,
Et lasciarla così venir'a meno
Per bisogno di vita in gran miseria,
Acciò che sia più lunga la sua pena?
Men' è penosa morte, & meno indegna,
Quando per honorata man si cade;
Più caro ha di finir ogni huom' il corso
De' giorni suoi, ò con veneno, o fame;
Che per man del carnefice, oue sia
Publico il loco, & per mirar concorra
La gente d'ogni parte.
Mora dunque costei, ch'è fatta infame
Per adulterio, & homicidio ingiusto,
In questa brutta guisa, in tal maniera:
Ch'altra morte, ch'infame hauer non deue
Questa d'ogn'altra più spietata donna.
Sia tronco il capo di corona indegno,
Da l'impudico incestuoso busto
Nè l'apparir del nuouo giorno, e primo,
Ch'a questo seguirà, che ci è presente.
Così del figliuol mio quetarò in parte
L'ombra dolente ne tartarei chiostri.
Così del mio dolor nel fiume amaro
Forse risecarò qualche ruscello;
Ben ch'altra pace mai, nè mai quiete
I non prouo se non nel mio tormento,
Che finirà con la mia vita insieme.

Hor di questo pensier non vò far moto.
Ma ben diman vedrà, vedranno tutti,
Quel ch'importa cercar l'altrui rouina;
Quando meno cagion s'hà per cercarla.
Meglio è, ch'io vadi in casa in questo mezo,
E potrò à tempo ritornar quì fuori;
Perche dal seruo intendi altra nouella.

FEDRA, NODRICE.

Non porto inuidia à cui nel mondo viue
Più di me fortunata, e più potente;
Poiche morto per mè giace colui,
Ilqual del santo Amor i sacri ardori
Ha sempre ingiustamente empio sprezzato.
Sallo Narcisso ancor, quant'egli importa,
Di Cupido gli dardi hauer'a vile,
Di cui tremano il ciel, l'inferno, il mare,
Che spesso hanno prouato il lor potere.
L'Imperator del ciel, Signor del mondo
(Per mill'altri tacer huomini, e Dei)
Non si spogliò la propria forma, e volto,
Et prese fin l'imagin di uil Bue,
Per vbbidir à minacciosi cenni
Di questo gran Signor, chiamato, Amore?
I folgori tremendi,
Et del fier Marte l'armi
Cedono del fanciullo a la gran forza;

E Ippolito ostinato oppor si volse,
Et vilipender poi tanta potenza?
Per ubbidir Amor, Bibli il fratello,
Mia madre vn Toro hanno cotanto amato;
Et questi ha rifiutato la matrigna,
Già destinata a lui mogliera, e donna?
Amor, non Fedra, nò, fu to è cagione;
Che come ha meritato, e morto sia.
Era vie più, che le sue fiere crudo,
Et credo, s'egli ancor vissuto fusse,
Per esser tra le bestie su gli monti,
Su ne boschi nodrito, e ne le selue,
Che preso forma hauria d'Orso, o di Tigre.
Nod. Hauete pur, hauete pur, Reina,
Il desir vostro conseguito a pieno.
Fed. Hor ben chiamar mi puoi, nodrice cara,
Reina con ragion. Ma d'ond' hor vieni?
Nod. Vengo dal tempio, u ringratiato ho i Dei
C'habbian l'impresa vostra fauorito,
Et trattoci di tema, e di periglio.
Hor, se ui piace, andiamo ancor insieme.
Fed. E giusto, ch'io lor rendi le maggiori
Gratie, che posso, e parimente doni.
A cui verso gli Dei si mostra ingrato,
E poco ogni supplicio (bench'atroce)
Che gli danno per pena i cieli, e'l mondo.
Andiamo adunque, come ragion vuole,
Come ricerca il debito, e l'honesto.

OMBRA D'IPPOLITA.

IL giustissimo Dio, Re de l'inferno
Mosso a pietade de' miei giusti preghi,
Hora concesso m'ha, ch'io torni al mondo;
Non per desir, ch'io m'habbia questa luce,
O questo Sol, ò questi lieti alberghi
Di riueder, ò del figliuol mio morto
Il lagrimoso, ohime, liuido corpo.
Ciò non mi cale; e meno l'alte mura
Di questa illustre celebrata Athene
(D'ogni rara virtù felice madre)
Mi curo di mirar, o'l crudo padre,
Il fiero genitor, che troppo fede
Ha priuo d'ogni ben, d'ogni contento.
Ma per prender crudel vendetta, e stratio
Solo di questa scelerata Fedra,
C'ha procurato s'infelice morte
A l'innocente mio casto figliuolo,
Venuta son dal centro de la terra;
Ou'il gran regno di Plutone siede.
Et benche forse altri farrebbe questa
Vendetta memorabile, & pietosa;
Nondimeno ho voluto come madre,
(A cui duol l'aspro fin più ch'altra pena)
Io stessa del figliuol far la vendetta
Con queste man, c'haurian difeso quello,

Quando haueſſer potuto, & era d'huopo,
Voglio dunque affrettar a queſto moſtro,
Ch'indegnamente vien chiamato, donna,
Penoſa morte, infame, e triſto fine.
Perc'habbia da prouar tanto più toſto
L'aſpre pene infernal' & fier ſupplici,
Già preparati a ſuo tormento eterno.
Iui il tuo mal vedrai laſciar adietro
Per nuoue pene, e diſuſati mali,
I grauoſi martir del miſer Titio,
Di Tantalo, di Siſifo, e degli altri,
Che ſono immerſi in ſempiterno foco.
Empia, maluagia, ſcelerata donna.
Corre per il tartareo oſcuro abiſſo
D'affumicato, e velenoſo foco
Vn fiume horribil, Flegetonte detto,
Che ne le riue è pien di crudi ſerpi
Di diuerſi color, di varie ſpetie;
Quai ſpirano veleno, e crudeltade,
Et fanno odiar a l'huomo ancor ſe ſteſſo;
Anzi morte cercarſi diſperato.
Queſta facella in quel gran fiume è acceſa,
E queſti ſerpi a le ſue ſponde ho tolto:
Per farla a ſe medeſima odioſa.
Ond'habbia toſto con la propria mano,
(Che per altri morir s'è fatta indegna)
A le impudiche ſcelerate membra
A dar l'ultimo crollo meritato.

Ma

Ma che più tardo? perche hora veloce
Non corro nel palazzo horrido, sozzo,
E d'ogni vitio human fidata scuola?
Et por foco, e rouina intorno a Fedra,
Fedra fedata, de peccati serua?
Andiam dunque a fornir sì cara festa,
Andiamo a celebrar sì belle nozze,
Ch'in parte renderan le graui pene,
Ch'ogn'hor patisco, e porto, piu leggieri

CORO.

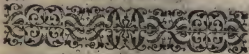
Non è cosa più instabile nel mondo,
Nè gira intorno sì volubil rota
In questa, ò in altra parte a noi remota,
Nè sasso vola in giù sì per gran pondo;
Quanto l'huomo infelice al gran profondo
Corre presto, e veloce
Del mal, che poi gli nuoce,
E cangia in rio lo stato suo giocondo.
Onde come viuea contento prima,
Stà poi d'ogni miseria in su la cima.

Poco vede, e conosce humano ingegno,
Et sempre al peggio, com'a ben s'appiglia;
Perche da se medesmo si consiglia,
Et schiua ogni altro vdir, come men degno.
Tal che da pace vien in ira, e sdegno;
Et in eterno pianto

Conuien,

Conuien, che muti il canto,
Sprezzando di virtude il bel sostegno.
Et chiunque fe così, pien di dispetto
Visse a non pochi error sempre sogetto.
O ingorda ambition doue non porti,
Doue non ergi l'huom ripien d'ardire;
Perc'habbia al fin prouar doppio martire,
E tal volta viuendo mille morti?
Tu il riposo, i piacer, tutti i conforti
Ritogli a cui gli dai,
Acciò viuano in guai,
Et restin poi miseramente morti,
Et con la vita insieme anco l'honore
Perdino, e cada à terra il lor splendore.
Questo mostro crudel cagion è stato,
Che tu habbi dato il nome a l'onde salse,
Quando prendesti il vol con penne false,
Icaro, dal suo aiuto abbandonato.
Questo ha tolto ogni ben al padre ingrato,
C'hoggi del proprio figlio,
Con empio, e vil consiglio
La morte crudelmente ha ricercato.
Et hora in van si lagna il fier tiranno
De l'acquistato a se perpetuo danno.
Felice te, poiche teco finio,
Icaro miserello, in vn momento,
E'n poco spatio d'hora il tuo tormento.
Ma tanto più infelice questo rio,

Inimico

Inimico a gli cieli, in odio a Dio,
Che l'innocente ha morto;
Perche d'ogni conforto
Priuo, sempre morir haurà desio;
Nè morte lo torra, sin ch'ei non habbia
Forse volta in se stesso la sua rabbia.

Fine del quarto atto.

ATTO QVINTO.

OMBRA D'IPPOLITA, Megera Furia.

NVlla ti giouarà l'esser Reina,
O del figliol di Gioue esser figliuola,
Sol nata a mal oprar, iniqua dōna;
Perche schifar tu possi acerba morte,
Il meritato doloroso fine.
Non ti varranò più malitie, ò fraudi,
Non le tante ricchezze, ò tua potenza,
In che già riponeui ogni tua speme;
Perche non habbi ben con doppia penā,
Scelerata, pagar la morte ingiusta
Del semplicetto mio figliuol incauto.
Prima che vesta il ciel di stelle il manto,
Verrai con essa meco nel'inferno,
Oue saran le tue delitie il foco;
Le treccie bionde i velenati serpi,
La tua corona di carbonchi accesi
Ornata d'ogni intorno in capo haurai;
Le furie ti saran ministre, e serue

In

In procurarti intolerabil pene;
Sarati specchio il tradimento brutto,
Che roso ti terrà mai sempre il core.
Miseramente ne dolori estremi
Il bagno, in che lauar le caste membra
Del castissimo tuo pudico corpo
Ti conuerrà ogni dì, sarà il bel fiume,
Che superbo sen passa in quelli Regni
Di fiamme ardenti colmo, & fier dragoni.
Rose, gigli, narcissi, & muschi, & ambre
Il fumo, ti sarà, sarati il puzzo,
Insolito fetor, acute spine.
Roche voci, e lamenti, e tristi pianti,
Strepiti, e gridi feriran l'orecchie,
L'orecchie tue tra delicati suoni,
Tra dolci cari ameni canti auezze.
O soura l'altre auenturose mani,
Che v'è sì nobil don stato concesso,
Di prender di costei crudel vendetta,
Ond'habbia à viuer in eterni guai
Disperata, odiosa a se medesma.
Occhi miei cari, cari sol per questo,
Che tosto vederete il giusto scempio;
Che da se prenderà l'ingiusta donna.
O voi felici, o fortunati a pieno,
Che di sì rara gratia fatti degni,
Mirar lieti potrete il mio disio.

teg. *Ch'aspetti più, che più ricerchi, o vuoi?*

Omb. *Dea, vorrei mirar di Fedra il fine.*
Meg. *Ritorna tosto al carcere infernale,*
Pluto il comanda, e ciò per me t'impone.
Omb. *Indugiamo, vi prego, alquanto; e vengo.*
Meg. *Dannato hauer non dè piena allegrezza.*
Omb. *Non mi pungete, nò, ch'io vi vbbidisco.*

SERVO SOLO.

Amarissimo peso,
Già d'ogni mio piacer sola cagione,
Hor fonte di dolor che tien'offeso
Il cor, la mente, l'alma, e la ragione,
A morte mi conduci,
Mentre con queste luci
Ti miro morto, ahi lasso,
O crudel marmo, ò dispietato sasso,
Che quanto hauea di ben il mondo, e gioia,
Terrai sempre rinchiuso;
Per farmi ogni diletto,
Doglia, pena, dispetto,
Et questa vita hauer in odio, e a noia.
Perche tieni si chiuso
A morte il passo crudo ingrato core?
Ohime, com'io vi veggo, ohime Signore.
Potessi almen Signor tornarui in vita
Con la mia morte, c'hor vorrei morire,
Che non mi doleria mai tal partita.

O'mia pena infinita,
Eterno mio martire,
Perche non rinforzate si la doglia,
C'hor mi priui di mia terrena spoglia?
Lasso, quest'è quel giorno,
Il giorno, che sotterra andrà il bel volto,
Le lacerate membra, il casto corpo,
Ogni mio bene, ogni allegrezza, e speme.
Piacer più non farà per me ritorno,
Che sol tra pianti inuolto,
Com'hor nel mio dolor m'agghiaccio, e torpo,
Viuerò in pene estreme;
Sin che libero, e sciolto
Lasci il mortal incarco,
Che mi tien colmo di miseria, e carco.
Il Sol declina, e verso L'oceano
Riuolto ha'l suo camin, e bei corsieri;
Però lo riponiam' in quella corte,
Et portaremo al Re dopo nouella
Di nostra giunta, poscia ch'ei desia
De l'unico figliuol veder il corpo,
Prima, che sia sotto la terra ascoso.
Ripon, ti prego, presso al morto essangue
Questa già spada sua; dopo mi segui.

NODRICE, FEDRA. Teseo, Seruo.

Quanto ha poco, gioiua, e senza fine
Se medesma pregiaua gloriosa;
Tanto hora in van si duol del gran'errore
La mia Signora; e pur se stessa accusa,
Come prima cagion di questa morte.
Hora vorrebbe hauer prestato orecchie
A miei consigli, a le parole mie.
Lassa, non posso non dolermi anch'io,
Quantunque inutilmente, essendo, ch'ella
Senza pietà s'affligge; e le rincresce
Hauer poco aueduta l'altrui male
Con tanta instantia ricercato a torto.
Ira, sdegno, e furor suole ben spesso
A questi passi dolorosi, e tristi
L'huomo dipoi condur miseramente.
In questi vani pentimenti incorre,
Chi sottopone la ragione in tutto
A le passioni, a gli odi, a gli rancori.
Vedi, come del mondo van le cose,
Quai si colgono frutti aspri, & amari.

Fed. *Ohime, trista che veggo?*
Che veggo, ohime, meschina?
A che t'ha l'error mio, lassa condutto,
O miserabil giouine innocente.

Ohime

Obime, come t'ha fatto il fallo mio.
Il mio peccato, le mie ingorde voglie.
Obime, misera me, obime infelice,
Ch'a te volendo procurar'io morte,
Me stessa ho offeso d'incurabil piaga,
Già vn nuouo Apollo rassembraui armato,
Quand'egli ardito il fiero mostro estinse;
Et hor, lassa, ti veggo, & miro insieme
In te morto sol morte, ond'io ne moro.
O casto corpo, oue pudica mente,
Oue honestate, oue real costumi
Tenner mai sempre il proprio seggio loro:
Deh piaccia a Dio, ch'a me togliendo io vita,
L'immacolato spirto in te ritorni,
Onde poi viui eternamente al mondo
In testimonio di mia crudeltade,
Crudeltà senza pari, e senza fine.
Ch'altro più non conuiene al nome mio,
Se non infamia, dishonor, e biasmo.
Io, se già degna fui di qualche gloria,
Priua hor mi face il mio delitto graue,
Et nuda d'ogni laude la mia colpa.
Occhi, che di bellezza haueste il vanto,
E deste segno d'immortal valore,
Come chiusi vi veggo, e neri intorno,
Priui di vostra gratia singolare;
Priui di quei viuaci ardenti rai,
Ch'altrui rendeuan dolcemente vostro.

Volto honorato, glorioso, e caro,
Ond'uſciuan d'honor viue ſcintille,
Come ſei fatto liuido, & oſcuro,
Come ſpogliato di cotanti doni,
Ch'il ciel ricco ti diè per ornamento.
Ingiuſti Dei, deh perch'uccifo hauete
Il puro, l'innocente, il giuſto, e pio;
Et non me ſcelerata, c'ho cercato
Contra ragione coſi infame morte,
A cui di palma, e fu di gloria degno?
Dunque del ſuo ben far il miſer'huomo
Queſti premi qua giù coglie, & attende?
Già ardita mano, generoſa, e forte,
Com'hora ſei debile, & eſſangue
Poſſibil fuſſe, haime, che tua fortezza
Per tanto ſpatio ricouraſti ſolo;
Che queſte membra traditrici, ed empie,
Di vita indegne, e di goder il mondo,
Senza ſpirto reſtar'hora faceſſi.

Nod. *Queſti graui lamenti, che sì ſpeſſo*
Mi feriſcon l'orecchie di lontano,
Scorger non poſſo, chi li uerſa, e faccia

Fed. *Ma poich'eſſer non può, che far io debbo*
Se non con queſta man aprendo il petto
Lauar nel proprio ſangue la mia colpa?
Su dunque Fedra, da che l'aſpra ſorte,
La tua Fortuna, il tuo deſtin fallace,
Per farti di miſeria al mondo eſſempio,

T'ha

T'ha sol a questo passo riserbata,
Termina i giorni tuoi con questa spada,
Da fine a quest'vfficio generosa,
E per te stessa fa di te vendetta:
Ma pria risguarda il Sol, e questa luce,
Di che nel carcer tenebroso, e mesto,
Misera, tu sarai per sempre priua.
Godi in quest'ultimo punto queste parti
E di tal vista i languidi occhi satia;
Ch'vscir, onde ten uai, non sia concesso.

Nod. *Ohime mi trema il cor, che pur non sia*
La mia Reina, che si dolga, e pianga.

Fed. *Crudelissimo padre, ingrato padre,*
Che morto nel tuo mal oghnor viurai;
Perche fede hauer dato a mie parole,
Piene di falsità, colme d'inuidia?
Semplice fusti ben, poi ch'auederti
Non hai potuto del crudel inganno,
Ch'io apparecchiato haueuo a questo tuo,
Dirò figliuol, ò pur fatal nimico?
Perc'hai si presti nel tuo mal hauuti
L'ardito cor, la scelerata lingua,
Quando adoprar le man non hai possuto?
Vieni a mirar crudel, vieni il tuo figlio
Nel sangue suo, e ne miei pianti inuolto.
Vieni a veder, come del mio peccato
Tosto ne prenderò per me vendetta.
Meno penosa ti sarebbe morte,

C'hora vederti d'vn tal figlio priuo.
O spettacol horrendo, o acerbo caso.
Chi pareggiar potria giamai piangendo
L'incomparabil danno, il graue duolo,
In c'hora inuolta sono?
Il troppo amor, Teseo, che m'hai portato,
Solo, misera me, t'ha priuo, e tolto
Il misero figliuol; & la consorte,
(Destinata dal cielo a tale stratio)
Hor, hor torrati quest'acciar pungente.
Obime, marito mio, padre infelice,
Che sì bei nomi hoggi perduto haurai;
Qual'hai tu colpa, s'io cagione, e colpa,
Et fui principio d'ogni male sola?
Et se sola ho peccato, & sola ho estinto
Quest'infelice tuo caro figliuolo,
Qual parte fia la tua? non hai qui parte.

Nod. *Ma seguir vò la voce, & farmi certa*

Fed. *O dolce pegno, o pretioso corpo;*
Ahi, come per me giaci, ahime meschina.
O Ippolito mio diletto, e caro;
O nome sour'ogn'altro amato, e vago,
Che dolcemente in mezo al cor mi sei,
Già fa buon tempo impresso, anzi scolpito.
V son le spemi, oue i sperati beni
Da la tua bella Athene; oue son'iti?
Obime, che i bei trionsi, & que' trofei,
Che per te si sperauan, sono insieme,

Signor,

Signor, con esso teco estinti, e morti.
Ma qual'è ben à me (lassa) restato,
Cadendo tu in cui mia vita staua?
Hor che prolungo più questi anni rei,
S'il mio graue martir accrescer fanno?
Se mi sono cagion di maggior pena?
Tempo è hoggimai lasciar la graue salma,
E abbandonar quel, che cotanto ogni altro
Ama, gradisce, e conseruar procura.
Ben pria, ch'io giunga a quel estremo passo,
Di cui veggo l'horror con gli occhi interni;
Prenderò, lassa qual pietosa madre
Dal figlio amato questi freddi baci.
Nè ti sia a sdegno, benche sono indegna
Volger pur verso te coteste luci,
Fonti, e principij de miei tanti mali.
Tu poi riceui questa vita in dono,
Ch'a te pentita dedico, e dolente.

Nod. Ohime, che la Reina è, che si duole
Entro là in quella corte, e sopra il corpo
Del miserello Ippolito si lagna.

Fed. Hor altro non mi resta, che col sangue,
Come con le mie lagrime, lauarti;
Et questo ferro sia, che de' miei danni
Lo stratio tronchi, e de gli amari pianti.

Nod. Non fate, nò; non fate, nò Signora.
Qual vi mena furor' a quest'effetto?
Chi vi priua di vita, o vita mia;

Perche, lassa, perche contra voi stessa
Hauete volto già la fatal spada?
Ahi, che tardi son giunta, ohime, Reina;
Et quand'ogni soccorso è in tutto vano.
Perche misera me non affrettai
Nè lamenti primier, e pianti il passo?
Perche non m'hai guidato in questo loco,
Et scorto allhor, ch'era il bisogno grande,
Fortuna inuidiosa, acerba, e fella?
Deh fusser giunti a fine i giorni miei,
Più tosto, che uederui a questo giunta,
Più tosto, che tenerui in braccio tale.
O Reina infelice, ò figlia cara;
Se mai misera fui, hor sono in colmo
D'ogni miseria, e d'ogni male al fondo;
Poiche dato a uoi stessa hauete morte,
Anzi in un colpo, & uoi, & me anco uccisò.
Maledette d'amor le faci, è i strali,
Dio di crudeltade, auttor di morti.
Lieta erauate in riposato stato
Per finir lieti i di uostri, e tranquilli;
Se questo traditor di ben nimico
Non ui toglieua, ahime, con sue lusinghe,
Con l'arti sue maligne, e troppa forza,
Ogni bene, e riposo, ogni allegrezza.
Ohime, condotto u'ha nel precipitio,
Et di morte cagion u'ha dato acerba.
Ohime Reina, ohime; ohime figliuola.

Ma

Ma perch'uccider uoi, me lasciar uiua?
Poteua un colpo sol, sol'una spada
D'ambe passar i cor in un sol tempo.
Cara solo per uoi mi fu la uita,
Et nel mal uostro hauer doueuo parte.
Era giusto, ch'insieme io morta fussi,
Et compagna uenirui in ogni loco.
Felice me, se di tal gratia degna
M'haueste giudicata, o raro dono.
Poiche senza di uoi rimango morta,
E morta pur con uoi sarei contenta;
Et forse nel morir minor affanno
Sentito haureste; ed io non tanta doglia.
Quant'hora prouo, peggio assai che morte.
Et se uoi per uscir da molti affanni,
V'hauete a morte uolentier donato;
Perche uoler, ch'io uiua in infiniti?
Cosi nulla di me ui calse allhora,
Tanto m'hauete riputata uile?
Ma s'a uita miglior ir sperauate;
Perche di poco amor uer me mostrarui,
Et uoler senza me goder il bene?
Poco lassa, m'hauete in questo amata,
Et forse meno uoi, me disprezzando.
Ohime, come fu uero il crudo sogno,
Che m'ha predetto cosi gran rouina.
Com'a ragion temeuo un tal successo,
Che m'ha condotta di miseria al uarco.

Haueſſe il ciel voluto, e l'empia ſorte,
C'hoggi ſol fatto haueſte a modo mio;
Che tal, meſchina me, qual'io vi veggo,
Certo Reina mia non vi vedrei,
Laſſa, non vi vedrei morta, & eſſangue.
Alzate quelle luci; in cui le gratie
Hebber perpetuo, & honorato nido;
Mirate ò figlia mia, ò mia Signora
Queſta dolente sfortunata vecchia,
Che verſa ſopra voi sì graue pianto.
Racconſolate la nodrice voſtra,
Con vna ſola almen parola breue
Nel maggior colmo di ſua fiera doglia.
Pietà vi prenda de lo miſer ſtato,
In cui mi trouo ne la mia vecchiezza,
Nè mi negate, nò, queſt'vna gratia.
Ma che parlo infelice, a cui non ſente,
Et giace di ſua bella alma gradita
Inanzi tempo, ohime, ſpogliata, e priua?
O d'ogni leggiadria vero ritratto,
O Fedra mia, come ſparita ſei.
O cara bocca, o dolci amate labra,
Ch'a rubin pretioſi non cedeſte,
Ahi come fredde ſete, ahi come eſſangui.
Ohimei,
Ohimei,
Ohime Reina,
Reina anima mia,

Ohime

Ohime figliuola cara.
Perche il bel viuo Sol de gli occhi miei,
Crudelissima morte, hai (lassa) spento;
Et m'hai perpetua notte oscura fatta.
Quando mai finirà mio giusto duolo,
Quando fine vedrò ne' miei martiri,
Se non quando saran giunti a l'Occaso
Questi miei tristi lagrimosi giorni?
Ohimei,
Ohimei..

Tes. *Amaramente la Nodrice piange,*
Che la voce conosco. Ser. *Anch'io lo sento.*

Nod. *Ma perche viuo ancor, perche non moro,*
Se da voi dipendeua la mia vita?

Ser. *Eccola là Signor, par quasi morta,*
E tra duo corpi sanguinosi ha loco.

Tes. *S'haurà la scelerata empia Reina*
Eletto forse volontaria morte,
Et per ciò piange la Nodrice tanto?
Si certo; vedi, come ancora stilla
Da la piaga mortal il caldo sangue.

Ser. *Signor, le giace appresso il figliuol vostro.*

Tes. *Fussi per non vederlo ò morto, ò cieco.*
Gettate tosto in qualche strano loco
Per esca a fieri Lupi, e ingordi Cani
Quest'infame Reina, e crudel donna,
D'ogni funebre honor, e pompa indegna:
Che così sozza cosa gli occhi miei

Più non ponno soffrir. Hor ite tosto.

Nod. *Doue, doue mi lasci, ohime, Reina;*
Doue sola ten vai, che non mi chiami?

Tes. *Chi le ha dato cagion di torsi vita?*
Rispondi homai nodrice, & lascia il pianto.

Nod. *L'ingrato altrui voler, l'altrui fierezza,*
Et la pietade altrui l'ha a ciò condotta.
Ohime Reina, ohime, non fia mai vero,
Ch'io resti in vita, voi vedendo morta.

Tes. *Vedi, come si batte il petto, e'l viso,*
Et per dolor le bianche chiome oltraggia.
Ma va, ù pur ti piace, oue t'aggrada,
Che s'in tanto peccato ancor tu hai parte,
La pena ancor haurai, c'human delitto
Il giusto Dio non lascia troppo a lungo
Ir senza il meritato aspro supplicio.
Ohime, come il martir hor mi si cresce,
Piu ch'io ti miro, ò misero figliuolo;
Com'io credeua, ch'al mio duol immenso
Giugner vn punto non s'hauria potuto,
Cosi hora sento, il doppio esser maggiore:
Quant'esser di dolor mi parea in colmo,
Tant'hora di doler spatio mi resta.
Lasso, per graue sospirar, & pianto
Nulla si sfoga di mia doglia interna;
Piu ch'io mi doglio, e più il dolor desio,
Il trauagliato cor meno s'appaga:
Et somministra humore a gli occhi mesti,

Più ch'io ricerco hauer' entro nel petto
Rinchiuso il graue duol che mi consuma.
Fortuna imperiosa il mondo regge,
Et questi son di lei gli amari doni,
Come son dolci le ricchezze,e i regni,
Che dà, ritoglie, e dona a cui le piace.
O misercimo stato, ò vita amara,
Che sotto il ciel si viue. Ahi dura sorte.
Quand'io credeua esser felice a pieno,
E'l resto di mia vita passar lieto,
A la miseria son fatto compagno.
Ahi,spemi humane, come frali sete;
O disegni fallaci, ò falso bene;
O' fugace piacer; ombra di gioia.
Et chi sia, che non creda, in me si specchi.
Ha poc'hore, figliuol, che tu eri in vita,
Et hor a pena riconosco, hai lasso,
Le primiere fattezze,il volto adorno,
Ch'il ciel ti diede a merauiglia bello.
Ohime, che quasi mi rassembri vn'altro,
Ch'in te sol scorgo pallidezza, e morte,
Et non que' color viui, o'l bel sembiante,
Che d'alto imperio ti rendeua degno.
Ma come morte a te la vita ha tolto,
Nè più te la darà figliuol mio caro;
Così ha portato seco ogni mio bene
Nè riuedrà allegrezza vnqua il mio, core.
Et perche fin ch'io viua, in doglia, e'n pianti

Menarò

Menarò i giorni miei mesto, e dolente:
Per questo sol viurò, sin ch'a Dio piaccia,
Et cara mi sarà la trista vita,
Sol perche prouarò pene maggiori,
Et sarà assai più lungo il mio tormento.
Ecco veggo venir in fretta i serui.

Ser. Sir essequito habbiamo il voler vostro.

Tes. Oue lasciato hauete la Nodrice,
Che non so, che di mal vi scorgo in volto?

Ser. La Nodrice Signor seguine sempre,
Piangendo, e richiamando la Reina;
Ma nel ritorno poi, che noi facemo,
Fermossi ella d'vn'alta rupe in cima,
E spinta da dolor, da fiera ambascia,
Poi c'hebbe fatto risonar d'intorno
Tutta la valle di lamenti, e gridi,
Che pietosa rendea le voci istesse,
Se stessa trasse al basso fondo ardita.
Et questo auenne oltr'ogni pensier nostro.

Tes. Chiudete questa porta, e il morto figlio
Al maggior'atrio in mezo riponete,
Ornandolo di scettro, e di corona,
Che deueua portar fra pochi giorni,
Et si faran diman reali essequie.
Vestirete il palazzo, e tutti voi
Di mesti panni lugubri, & oscuri.
Come farò ancor'io; che non conuiene
Oro, argento, nè seta, ò gioie, ò perle,

A le calamitadi, in ch'io mi trouo.

[...]er. *Faremo Sir, quanto ci hauete imposto,*
Come l'ufficio de' fedeli serui
Ricerca, che mai sempre ci far si deggia.

CONSIGLIERE SOLO.

IO credo certo, che per nostro peggio
Habbiamo la ragione, e l'intelletto;
Poiche da l'ira dominato è sempre,
E soggiace a l'humane passioni;
Quindi nasce, che siamo s'infelici;
Perche spento il furor, del mal ci duole,
C'habbiamo ingiustamente oprato ad altri.
E non s'inganna la ragion in questo,
Che libera riman, e i nostri errori
Ci porge inanzi a gli occhi da vedere;
Perche s'habbia materia di dolersi,
Riconoscendo i mancamenti nostri;
I quali vanno rinouando ognhora
Inutil pentimenti, acerbi, e tristi,
Che ci rodono il cor, e aggrauan l'alma.
Ciò è cosa nota, & hor molto più nota
Con danno suo la face il mio Signore;
Che guidato da l'ira al proprio male
Ha larga strada sì ostinato aperto.
Benche rimouer tanto mal, indarno
Ho procurato con secreto mezo.

Hor'

Hor'ei, che vede hauer sprezzato il bene,
Et con dritto occhio il fallo suo rimira,
Di se stesso si duol; & si lamenta
Hauersi al peggio misero appigliato.
Ma finche spirto in lui rimanghi, e stia,
Cosi pur sempre doleraßi in vano.
A che hauer voglion tanti consiglieri
Questi Principi, e Re; se poca stima
Fanno di lor, & lor consigli insieme?
O quanta ambition, quanta superbia
Regna nè loro disdegnosi petti;
Quanto lor nuoce, & quanto mal'apporta
Di se troppo fidarsi, & sua prudenza;
Che meno ch'altri crede, essi ve n'hanno.
O felici animai, che sono in terra,
Di nostro senno, e di ragione priui,
Poiche guerre non cercano, ouer tregue;
Nè curano ambition, ò serbano odij.
Ma come insegna lor natura, e auisa,
Godono in pace tra l'herbette, e' fiori,
O ne sonanti boschi a la dolce ombra;
Tranquilla vita, e riposato stato.

CORO.

SI come al caldo il giel, la notte al giorno,
Et al sereno i venti,
Cosi a i piaceri, e al grato tempo adorno
Seguono le sciagure.
Però uoi, che felici, e senza cure,
Viuete assai contenti;
State auisati, perche inanzi morte
Haurete da prouar acerba sorte.

IL FINE.